GLI 80 ANNI DEL PONTEFICE: INSIEME AGLI AUGURI, I BILANCI

Paolo VI l'amletico

Una delle critiche che si sentono muovere a Paolo VI è quella di essere un Pontefice esitante; non so se sia vero l'aneddoto che si racconta, di Giovanni XXIII che ad un visitatore chiede: «Cosa si dice del nostro Amleto?» ed il visitatore risponde pensando che il Papa alluda al cardinale Amleto Cicognani; ma il Pontefice interrompe: «No; parlavo del nostro Amleto di Milano».

Senza togliere nulla alla grandezza di Giovanni XXIII, si può però dire che la grazia divina lo assisté anche nel rapirlo prima che cominciasse la grande crisi della Chiesa, quella dall'interno, quella della mancanza delle vocazioni, che bene un non praticante, Firpo, pochi giorni fa coglieva nella sua importanza, superiore a quella di ogni attacco dall'esterno.

Esitante: intanto toglierei al vocabolo ogni significato denigratorio: quale grande capo, militare o politico, non ha esitato dinanzi a certe scelte decisive? Quanti di noi abbiamo avuto la fortuna di non esitare allorché si trattava di avviare in un modo o nell'altro la nostra vita?

Ma l'esitazione del Papa è solo su scelte strumentali; nessuna esitazione mai sui punti decisivi; un suo solo credo pronunciato solennemente e diramato al mondo, mi pare nella festività di S. Pietro, alcuni anni or sono, tolse ogni speranza a chi confidava che il miraggio dell'ecumenicismo, della riunione delle Chiese, delle concessioni alle riluttanze di molti, potesse portare se non a qualche rinuncia, a qualche alterazione nella esposizione dei dogmi sanciti dai suoi predecessori o dai Concili.

Nessuna esitazione nel proclamare quel che è di fede, nel difendere il patrimonio ricevuto in ogni punto; no al divorzio, no all'aborto; di fede anche il primato romano, non essere il successore di S. Pietro soltanto un *primus inter pares* di fronte agli altri vescovi. Dubbi, riflessioni più che ragionevoli sulla possibilità di usare l'uno o l'altro strumento per mantenere intatto e diffondere il patrimonio della fede.

Sono molto prossimo a Firpo nel rimpiangere la messa in latino, e soprattutto nel non compiacermi di certe riforme liturgiche, come l'abolizione dei paramenti neri nei funerali, quasi si potesse nascondere che la morte è una grande tragedia, che il dolore di chi resta ed amava è straziante, quasi fosse l'esteriorità, e non la fiducia in Dio, in una sopravvivenza, a poter alleviare i superstiti.

Ma chi non esiterebbe tra le due vie: adattamento della Chiesa al desiderio delle masse, suo avvicinamento a chi vuole che ad ogni costo quanto possibile di giustizia si realizzi già in questa vita, che sia dato riconquistare popoli scristianizzati chiedendo loro sempre meno in fatto di doveri e di pratica religiosa, accomunandosi ai loro desideri, appoggiando le rivendicazioni economiche dei più umili, quale sia il modo con cui vengono fatte valere, considerando i poveri e non soltanto i poveri in spirito come i prediletti da Dio e ritenendo che questa predilezione importi anche l'obbligo di un riscatto, che non ci siano più poveri; che si possa sperare di avere un buon clero, e sufficiente all'opera di evangelizzazione, esonerandolo dall'obbligo del celibato: — o se invece sia miglior partito confidare nell'attrattiva che la tradizione serba per più d'uno, pensare che l'allontanamento dalla fede sia una crisi temporanea, una prova cui Dio assoggetta l'Occidente e non l'Occidente soltanto, ma che l'uomo abbia un bisogno innato di Dio (un Dio vero, non l'infallibilità di un partito, il convincimento di vivere sotto l'ottimo dei regimi, quello che ha dato la vera giustizia), e che poco importi restare in pochi, pur di restare quelli di ieri, anzi più indietro, dei secoli della Chiesa trionfante: nulla abbandonare, essere come il fiume che ad un certo momento diventa sotterraneo, ma poi ritornerà alla luce il giorno in cui le masse avranno constatato la vanità della speranza di realizzare la giustizia assoluta, la libertà completa nell'agire secondo il proprio desiderio, tutto sulla terra, senza alcuna fiducia in una sopravvivenza dove si realizzino quei sommi beni cui tutti aspiriamo; il giorno in cui le masse sentiranno di nuovo la necessità di credere, di pregare, e si renderanno conto che il paradiso terrestre non può realizzarsi né nel nostro né in altri pianeti, ma occorre un «al di là» perché possa pensarsi ad una giustizia pienamente realizzata, alla liberazione dall'angoscia, dalla preoccupazione costante dei pericoli che sovrastano ogni uomo, dalle ansie che accompagnano ogni affetto?

Ed anche operata una tale scelta, chi può non avere dubbi continui sul modo, le gradualità occorrenti; per imboccare la prima via senza dare scandalo e non addolorare i vecchi fedeli; e se invece la scelta sia nel secondo senso, per non scandalizzare altri, ostinati a credere che la Chiesa sia con i ricchi, con i potenti, conservatrice, assetata di privilegi: perché c'è chi lo crede, senza accorgersi della miseria della quasi totalità del clero, della vita di sacrifici (tali almeno per chi ha qualche attaccamento terreno) che è quella dell'un tempo fitto stuolo di suore.

Papa della sofferenza, guardato con occhio critico, non benevolo, da tutti gli estranei alla Chiesa, e che non può neppure contare su quell'attaccamento dei fedeli, del clero, pieno ed assoluto; di cui fruirono altri Pontefici, specialmente quelli dell'Ottocento, dominando con Pio IX, allorché si accese — lo notava acutamente Salvatorelli — il culto per la persona del singolo Papa regnante, culto distinto dalla venerazione per il successore di Pietro.

Pontefice dunque della sofferenza, fisica e morale, dell'amarezza, e soprattutto della scelta: non clamorosa, non visibile a tutti, ma reale: con poche speranze che gli anni che gli restano vedano rischiararsi il cielo. Pontefice che resterà nella storia come quello che bevve uno dei calici più amari (per l'uomo dalla profonda fede ch'egli è), forse il più amaro rispetto ai predecessori degli ultimi centocinquant'anni; ma che potrà anche essere ricordato come il Pontefice della saggezza, del contemperamento felice tra la sostanza, la conservazione intatta del patrimonio della fede quale formatosi in quasi due millenni, ed il modo di mantenere un gruppo non troppo esiguo di fedeli, in un mondo che nella maggioranza a quel patrimonio era profondamente ostile.

A. C. Jemolo

Primo papa “straniero,,

Intorno a Paolo VI ottuagenario s'intrecciano fitti gli auguri di lunga vita e le tentazioni di giudicare il suo papato al tramonto, di collocarlo nella storia. Ma quale storia? Quella breve del periodo che l'ha visto pontefice? Quella lunghissima del secondo millennio che sta per finire? Dopotutto non si può dimenticare che Paolo VI è stato il 260° papa. Ogni giudizio è reso provvisorio da un «tempo» speciale (il «tempo cattolico», come diceva Pascal) che vanifica le analisi immediate. Mentre l'occasione porta a scrivere molti ritratti del papa, bisogna chiedersi cosa resterà dei medaglioni di Montini, definito via via «liberale», «amletico», «semiriformista», «tecnocrate». La moda è, per esempio, di confrontarlo a Giovanni XXIII, al massimo a Pio XII. Ma basta guardare un papa dall'angolazione stretta del mezzo secolo che conclude un millennio?

Il ”suo” tempo

Personalmente mi sento incapace di «ritrarre» il papa. Il caso volle che nel '64 Paolo VI mi concedesse la prima intervista nella storia dei pontefici, e da ciò si ricava la supposizione che io debba saperne fornire «ritratti», immagini, profili. Ma devo confessare che il ruolo di ritrattista qualificato non mi riesce. Infatti, io vivo nel mio «tempo»: un tempo laico, cronistico, da figlio del secolo. Per quanto il papa sia stato certamente immerso nei problemi del mio tempo, sono convinto che ha vissuto anche un «suo tempo» che mi sfugge. Ricordo che, finita quell'intervista, ebbi nettissima questa sensazione. Era autunno, cominciava il freddo, avevamo parlato del suo viaggio all'Onu, del Concilio da chiudere, persino della pillola. Scendendo le scale vaticane mi chiesi se la frettolosa istantanea avesse un senso. Non era rimasta fuori campo proprio la cosa essenziale, il «suo tempo»? Dopotutto Paolo VI non succedeva solo a Giovanni XXIII. Come dice il suo nome, un altro suo predecessore immediato era Paolo V, il pontefice della condanna a Galileo e Copernico...

Sopra una cosa riflettei, però, dopo quell'incontro, ogni volta che si pretende che il prossimo papa non sia più italiano, ogni volta che si annuncia — dopo Paolo VI — l'aprirsi di un'altra epoca: l'epoca dei papi stranieri. Infatti, proprio da questa ipotesi sorge una domanda: non è già stato un papa «straniero» Paolo VI? Non è forse stato il primo dei papi «stranieri» invece d'essere l'ultimo dei papi italiani? Naturalmente è una domanda che va chiarita, sgombrata dai possibili equivoci. Ma dopo lo scorrere di un pontificato difficile, passato nel fuoco di molte polemiche, appare forse legittima, forse una chiave non scorretta per «pensare al papa».

Bresciano, cresciuto all'ombra di papa Pacelli nella Segreteria di Stato, imbevuto di quella cultura cattolica nata ai margini del rischio (e del tormento) modernista lombardo-veneto, papa Montini non ha certo dimenticato che la Chiesa (come disse Jemolo) brucia la sua fiamma nel vaso d'olio chiamato Italia. La sua voce ha conservato inflessioni lombarde. Il suo linguaggio riecheggia quello dei seminaristi di Desio. La sua stessa «ideologia» (se si può parlare di ideologia di un papa) non ha mai dimenticato la formazione «romana». Vi sono poi manifestazioni politiche, organizzative, del suo papato, classicamente italiane. Amico di Maritain, di Jean Guitton, dei teologi progressisti che marcarono il concilio giovanneo, Paolo VI si è contornato di consiglieri «operativi» lombardi, di sostituti toscani e fanfaniani; ha portato la Chiesa (su loro consiglio) a dolorose verifiche (il divorzio) non certo coerenti con le «aperture» e i «disimpegni» più universalistici che intanto si manifestavano. Ma se questo è vero, occorre cogliere anche un altro aspetto del suo regno. Quello che rivela nel papa caratteri da papa «straniero», capace di vivere in una dimensione non più romana.

Anzitutto, non va dimenticato il suo «magistero» che, dopo quattordici anni, reca un segno indiscutibile: quello dell'ecumenismo. Si può discutere infatti (come si discute) se, rispetto a Giovanni XXIII, Paolo VI sia stato un «continuatore» oppure un «controriformista». Ma su ciò decideranno i cattolici del futuro, non quelli d'oggi che (insieme a molti laici) giudicano un papa secondo i servizi che gli rende, secondo l'utilità contingente e partigiana. Non è invece controverso che Paolo VI abbia portato avanti proprio il tema fondamentale del Concilio (quello ecumenico) col massimo di tensione e col massimo di estensione. L'Italia è stata con lui una stazione di partenza per molti viaggi: Gerusalemme, Bombay, New York, Bogotà, Ginevra, Uganda, Asia, Oceania, Australia. I tempi in cui Roma governava il mondo attraverso una specie di ministero delle colonie (Propaganda Fide) sono terminati. Un papato proiettato verso l'esterno, sempre meno italocentrico, sempre meno eurocentrico, è stato realizzato.

Un pellegrino

L'obiezione corrente è che questo ecumenismo sia stato puramente geografico, perché intanto la pacificazione coi «fratelli separati» è andata a rilento, il primato romano è stato ribadito. Ma non era ingenua, piuttosto, la speranza cattolica che in tre lustri si sanassero tutte le crisi, gli scismi, le fratture, maturati nel cristianesimo in due millenni? Ciò che conta è che un papa si sia sentito «straniero» all'Italia, che non sia più stato soltanto meta di pellegrinaggi a Roma ma sia diventato a sua volta pellegrino nel mondo. Diciamo pure che il trono di Pietro, così fisso per secoli nel suo paesaggio romano, nella sua immobile cornice rinascimentaltransteverina, ha perso con Paolo VI quel carattere di «Mecca» sepolta negli incensi e nel profumo di rigatoni. Si può perfino supporre che il «magistero» abbia lasciato più tracce a Bogotà o a Gerusalemme che nel «fedele Lazio»: questo Lazio, come diceva Silvio Negro, «così fanatico e indifferente verso i papi: che idolatra mentre non gliene frega niente».

C'è stato poi un altro modo d'essere «straniero» in Paolo VI: nel senso di essere «estraneo» ai tempi che gli è toccato di vivere, all'Italia che lo voleva «all'italiana», un papa spettacolare come furono Pio XII e Giovanni XXIII. Non ha molta importanza che abbia cercato a sua volta d'essere un «personaggio», o che i suoi consiglieri abbiano tentato di propagandarne uno, attraverso i mass-media, le cerimonie, le immagini. Il fatto è che il «personaggio» non è nato. Non sono mancate le messe in miniera, le visite alle carceri, le udienze alle attrici, i «bagni di folla». Ma la figura di questo papa non ha raggiunto mai lo «spettacolare» che seppero raggiungere quella ieratica, aristocratica, solenne, del «reazionario» Pio XII, e quella bonaria, popolaresca, spontanea del «progressista» Giovanni XXIII. Il suo pontificato «centrista» ha certamente cercato uno stile e ha cercato di piacere. Ma la figura del papa ha poi sempre sfuggito se stessa, è rimasta nella penombra, proiettando un'immagine fredda, un po' gotica. Quella del papa tormentato, dubitante, intellettualmente angosciato. Quella di un papa troppo «nordico» per il gran sole di Roma, e troppo casto per il palcoscenico moderno che non ama il dubbio.

Naturalmente dico queste cose sapendo ch'esse non fanno forse piacere. Né ai fanatici del papa, né ai suoi detrattori. Non pretendo poi che concorrano a formare un «ritratto» di cui sono incapace. Ma in questi anni mi sono spesso chiesto se proprio nel modo d'essere «straniero» di Paolo VI (con l'ecumenismo e col suo personaggio così poco «italiano») non vi sia qualche filo conduttore per capire, un giorno, il presente papato. Come ha scritto Bernanos, «un prete è più prete se resta straniero alla vita, ai suoi tempi, al suo villaggio».

Ora io mi ricordo che tra le cose del '64 Paolo VI ne disse una che mi colpì soprattutto. Parlando della pillola disse: «Che fare? Che decidere? Il problema è immenso... e poi noi preti siamo così poco pratici di queste cose, cioè della vita». Mi sono sempre chiesto, da allora, se al fondo della sua figura non vi fosse il tormento di voler restare prete mentre la storia (o la provvidenza) lo portavano a fare il papa. Infatti, nei quattordici anni trascorsi, vi sono scelte da papa «straniero», sciolto da legami non ecumenici. Vi sono poi distanze non colmate rispetto al «nostro tempo» che ricordano l'«estraneo» di Bernanos. Né sarebbe sgradevole scoprire, dopo tante analisi sull'amletismo, sul papato centrista, o sulla fase «controriformista», che il papa è stato semplicemente un prete.

Alberto Cavallari

IL SEGRETARIO DI STATO APPOGGIÒ LO STATISTA TRENTINO

I rapporti di Montini con De Gasperi

Nella recente intervista su De Gasperi, Antonio Gambino ha domandato a Giulio Andreotti, non senza un fondo di malizia e di ironia, se il monsignore M., cui alludeva un certo documento segreto degasperiano del 12 novembre 1946 circa le posizioni del Vaticano sul partito comunista ancora alleato della dc ma da considerare «nemico», corrispondesse al nome di monsignor Montini, allora influente sostituto alla segreteria di Stato di Papa Pio XII. «Non posso identificare l'alto prelato — ha risposto con pari ironia Andreotti — in quanto quel colloquio non si svolse al palazzo del Viminale». Ma l'ipotesi più probabile è Montini. L'intervistato ha aggiunto: «Anche perché tra Montini e De Gasperi esistevano contatti piuttosto frequenti. Vi erano non soltanto relazioni ufficiali ma anche rapporti di amicizia. De Gasperi era stato molto amico del padre di Montini e spesso si incontravano la domenica a Castel Gandolfo».

In un altro punto dell'intervista laterziana Andreotti ha ricordato, ma quasi scolorendola e attenuandola, la profonda amarezza di De Gasperi per non aver ricevuto nessun messaggio di augurio da parte della Santa Sede in occasione del suo settantesimo compleanno, il 3 aprile 1952, nel clima che precedeva e in parte accompagnava l'operazione Sturzo. L'unico segno di presenza del Vaticano fu «un dono personale di monsignor Montini»: lo stesso uomo — ha testimoniato un autorevole prelato vaticano — che in quei giorni era ridotto uno «straccio», tanto si era impegnato nel sostenere la tesi degasperiana del «no» al blocco d'ordine esteso ai neofascisti.

E' una storia, quella delle relazioni fra De Gasperi e Montini, che è ancora tutta da scrivere. Ed è una storia che ha avuto certamente il suo peso nel determinare il pesante «interdetto» che colpì nel '54, proprio al tramonto dell'età degasperiana, il monsignore della segreteria di Stato cui non fu conferito il cappello cardinalizio, nel momento stesso in cui veniva destinato ad una sede episcopale sempre riservata a un cardinale, come Milano.

Il complesso rapporto fra papa Montini e l'Italia non può prescindere dallo studio di quegli anni, dal riesame di quel decennio fondamentale per la storia del nostro Paese che va dalla fine del fascismo nel '43 al fallimento della legge elettorale maggioritaria nel '53. Di famiglia e di formazione antifascista, Montini, «rara avis» fra i vescovi dominanti l'*entourage* di Pio XII. Figlio di un deputato popolare, Giorgio, che era stato animatore del movimento cattolico a Brescia fin dalla fine del secolo, direttore del quotidiano cattolico poi bruciato dai fascisti, fautore della linea di Sturzo, amico di De Gasperi, aventiniano e quindi espulso nel '26 dalla Camera fascistizzata: con tutti i riflessi e le lacerazioni che una vicenda del genere poteva produrre in un nucleo tipico della tenace e solida borghesia cattolica bresciana, chiusa nei suoi orgogli e nelle sue certezze.

Montini è assistente ecclesiastico nazionale della Fuci, la federazione dei giovani universitari, quella in cui cresceranno i Moro e gli Andreotti, negli anni decisivi fra '25 e '33 che vedono, sì, la stipulazione del Concordato (poco gradito nell'ambiente bresciano, deplorato da un monsignor Bevilacqua, censurato da De Gasperi) ma anche gli atti di violenza e di rappresaglia del regime autoritario contro le organizzazioni della gioventù cattolica: una ferita mal rimarginata nel cuore del trentatreenne monsignore fedele a un certo mondo e a una certa etica dei valori. Dal '33 entra nell'orbita del cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII.

Sostituto alla segreteria di Stato dal dicembre '37, nell'estremo autunno del pontificato di Pio XI, manterrà quella carica fondamentale fino al novembre '52, quando diventa pro-segretario di Stato, «in partibus» con monsignor Tardini, seguace di una diversa visione e collocazione dei cattolici nella vita italiana: al fianco di papa Pacelli dagli anni della seconda guerra mondiale a quelli della guerra fredda. E' il momento dell'incontro con De Gasperi.

Fra i monsignori di Curia, Montini è uno dei pochi che provenga da una famiglia «popolare», che conosca i vecchi capi del partito popolare, da De Gasperi a Spataro a Piccioni a Gronchi, portati a riunirsi fra il '41 e il '43 nei salotti romani in cui rinasceva la democrazia cristiana. La stessa parola «democrazia cristiana» non è nuova per Montini, che ha letto Romolo Murri, che conosce certi filoni del cattolicesimo francese venati di modernismo: i filoni che una casa editrice bresciana a lui vicina, la Morcelliana, ha introdotto discretamente in Italia negli anni del trionfante e invadente fascismo.

Sensibile alle direttive di papa Pacelli, Montini punta a salvaguardare il massimo di influenza cattolica nella vita italiana, nel trapasso dal regime autoritario alla nuova e ancora incerta democrazia, trapasso che egli intuisce con maggiore chiarezza dell'ala conservatrice dell'episcopato. E' fin dall'inizio per un partito unico dei cattolici, teme la diaspora di più partiti di ispirazione religiosa. Favorisce la formazione delle Acli, secondo una vibrazione di «sociologismo» cristiano, non senza qualche trasalimento di «socialismo» cattolico (la formula del «Papato socialista» non gli dispiacerà, negli Anni Cinquanta).

Montini sente la debolezza di una soluzione «salazariana» per l'Italia, cui pure guardano molti cattolici. Per educazione, per formazione, per cultura, propende per un incontro definitivo fra cattolicesimo e democrazia. Favorisce De Gasperi fin dalla fine del '45: lo copre contro i primi attacchi, in chiave di anticomunismo intransigente. E' il ponte fra il Vaticano e De Gasperi anche per l'elaborazione dell'articolo 7: di formazione non concordataria, difenderà, con la stessa risolutezza del suo Pontefice, l'inserzione dei Patti Lateranensi nella Costituzione, quasi pegno del lealismo dei cattolici verso la Repubblica.

Dopo il '48 sarà il punto di riferimento di De Gasperi nella dura battaglia su due fronti che attende lo statista trentino: contro le tentazioni di destra non meno che contro quelle del frontismo. Cominciano gli anni difficili per Montini sostituto, sempre più inviso agli ambienti conservatori della Curia, ai fautori delle crociate geddiane. L'esilio a Milano, senza la porpora, lo taglia dalla successione a Pio XII; il glorioso intermezzo di papa Giovanni renderà infinitamente più difficile la sua missione pontificale, dopo l'avvento al soglio nel '63.

Nel conclave del '58 qualcuno scriverà il nome di monsignor Montini sulla scheda; ma è impensabile che cinquanta e più cardinali eleggano al soglio un «non-collega», pure avendone la facoltà. Arriverà al pontificato dopo un periodo di amarezze e di mortificazioni sopportate con grande dignità, pressato da due vincolanti e in certo modo opposte eredità, quelle di Pio XII e di Giovanni XXIII. Il suo magistero pontificale si consumerà in un perpetuo tentativo di mediazione fra i due Papi, di cui promuoverà contemporaneamente la canonizzazione. *Compositus oppositorum*: ha detto qualcuno. Conciliazione di una certa tradizione ierocratica e di una costante apertura al mondo, sul piano ecclesiale e liturgico, consacrata dalle conclusioni del Concilio.

E sul piano italiano? Non più le ingerenze confessionali di Pio XII ma neanche l'indifferenza bonaria e sorridente di papa Giovanni, il pontefice che avrebbe voluto portare la Chiesa a considerare l'Italia come le Filippine. Un fondo di «giobertismo» cattolico riaffiorante, al di là di ogni oscillazione: un destino speciale dell'Italia, una predestinazione cattolica della penisola, emergente anche dal famoso discorso dell'autunno '63 sulle due Rome (ricordo di averlo trasformato in elzeviro, con qualche temerità, sul mio vecchio *Resto del Carlino*, quando Montini diventò Papa).

C'è una confessione, nell'intervista famosa al collega Cavallari, che mi torna sempre in mente. «Stato e Chiesa, Chiesa e Stato: ecco un rapporto reso difficile dal fatto di essere noi in Italia. Certe volte siamo scomodi anche per coloro che ci vogliono bene... Desideriamo che gli italiani facciano la loro esperienza liberamente». Era il sogno del Tevere più largo, che aveva accompagnato gli anni giovanili, la benedizione del Risorgimento.

La realtà di questi quindici anni ha contraddetto in molti casi le linee direttrici del Pontefice vecchio amico di De Gasperi. L'urto sul divorzio ha creato una frattura fra le due Rome, accentuando il processo di secolarizzazione della società italiana. Il Papa non avrà forse voluto il referendum; ma nulla fece per impedirlo (mancò un segnale della Santa Sede, anche ai mediatori laici). Le conclusioni conciliari hanno superato i residui confessionisti dei regimi concordatari ma la prudenza della Santa Sede ha impedito finora, in materia di revisione dei Patti Lateranensi, quel colpo d'ala che pure non è mancato né in Spagna né in Portogallo, con la rinuncia ai privilegi matrimoniali e scolastici. E il Papa della «consecratio mundi» ha visto restringersi costantemente lo spazio della Chiesa nella società italiana.

Un uomo che l'ha conosciuto bene, Mario Bendiscioli, ha detto di papa Montini: «Con la sua intelligenza acutissima vede tutti gli aspetti favorevoli e sfavorevoli di una questione, e quindi è sempre un po' titubante nell'affrontarla». Le sue titubanze non hanno contribuito a superare taluni steccati che avrebbero dovuto essere già caduti. Jemolo, che lo ha sempre molto amato, ha ragione quando dice che a lui, a Paolo VI, è toccata l'ora dell'agonia.

Giovanni Spadolini

IL CARIGNANO E IL SUO FUTURO

Lo Stabile, i progetti dei “nuovi padroni,,

Anticipata la scissione del contratto che prevedeva fino al 1980 la gestione Chiarella, con deliberazione approvata dal Consiglio comunale e il versamento d'un indennizzo di 155 milioni, il Teatro Carignano è tornato di piena disponibilità della civica amministrazione, che ne è proprietaria e ne farà la sede dello Stabile torinese. Il quale quest'anno incomincerà la stagione in anticipo: il 18 ottobre si avrà al Gobetti *Il borghese gentiluomo* di Molière, seguirà il 20 *A piacer vostro* di Shakespeare con lo Stabile dell'Aquila all'Alfieri. Il Carignano aprirà la sua stagione il 31, terminate le repliche di Campanini, mettendo in scena *The abdication* di Ruth Wolff, con Edmonda Aldini e Duilio Del Prete, regia di Patroni Griffi.

L'intero cartellone dello Stabile verrà comunicato entro la settimana. Chiediamo intanto al direttore organizzativo e amministrativo, Giorgio Guazzotti: «*Dunque il Carignano diventerà proprio monopolio vostro? Il pubblico si chiede dove andranno a finire dopo le compagnie private*». Guazzotti sorride: «*Andranno anche loro al Carignano, e all'Alfieri, come sempre. L'abbiamo già detto, l'attività teatrale verrà divisa in tre settori nei tre rispettivi locali: Carignano, Alfieri e Gobetti. Nel primo agiranno lo Stabile e le grandi compagnie, salvo per i lavori che richiedono molto spazio, come* Antonio e Cleopatra *e* l'Anitra selvatica *ospitati dall'Alfieri, che continuerà come sempre la sua normale stagione con particolare riguardo alle tradizionali commedie musicali. Il Gobetti servirà alle compagnie con impronta più decisamente culturale: per esempio al Centro teatrale bresciano (ex Loggetta) con* Vestire gli ignudi *di Pirandello e* il Nipote di Rameau *di Diderot, regia di Lavia; e poi* I giganti della montagna *ancora di Pirandello, nella nuova edizione di Puecher; e infine, a febbraio, Paolo Poli con il suo nuovo spettacolo*».

Insistiamo sul Carignano: «*Predominerà lo Stabile? Servirà a riunioni e manifestazioni di determinata ispirazione ideologica?*». Risponde: «*Ma no. Non sarebbe neppure una sede adatta per certe manifestazioni popolari. Ripeto, intendiamo caratterizzare i vari teatri in base alle loro prerogative. D'altra parte, lo Stabile ha soltanto due o tre produzioni proprie all'anno: non si penserà che vogliamo lasciarlo vuoto per mesi, visto che ogni lavoro avrà al massimo tre settimane di repliche. Il meccanismo stesso teatrale non solo consiglia, ma impone un'equilibrata distribuzione nelle varie sale. Far funzionare bene la stagione in genere, significa avvantaggiare anche lo Stabile senza danneggiare gli altri, anzi favorendoli*».

Oltre al Teatro Stabile, con spettacoli suoi e con quelli scambio con altri di fuori, agiranno in questa stagione al Carignano una decina di compagnie private; ad esempio Lupo e la Brignone con *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, di Albee, Randone con *Tramonto* di Simoni, Ric e Gian con le farse di Dario Fo e la regia di Crivelli, Turi Ferro, Peppino De Filippo, Tieri e la Lojodice con il Teatro popolare di Roma.

Il consiglio amministrativo dell'ente ha già approvato la nomina a consulente per la programmazione di Daniele Chiarella, legato al Carignano da pluriennale attività oltreché da tradizione di famiglia. Tutto bene, dunque, almeno per ora. Ma in seguito il Comune non potrebbe cambiare idea? «*Questo, chiedetelo al Comune* — risponde Guazzotti —. *Il mio mandato scade il 30 giugno '78, finché ci sono io non cambierà nulla*».

L'assessore comunale alla cultura, Giorgio Balmas, interpellato dichiara: «*Nessun monopolio politico, non è nelle nostre istanze, bensì pluralismo. Però è chiaro che tornando il Carignano al Comune, lo Stabile incomincia un nuovo discorso trainante, di stimolo. Non abbiamo voluto rompere bruscamente una particolare tradizione, ma il fatto di non chiudere alle compagnie private non significa che vogliamo addirittura chiudere un teatro pubblico, cooperative e collettivi. Siamo aperti a tutta la realtà del teatro italiano, siamo responsabili dinanzi all'intera città, non solo dinanzi a un determinato pubblico sempre uguale. Desideriamo organizzare spettacoli plurimi, avere molta gente, ma non solo "certa" gente: al Carignano abbiamo il dovere, sociale e culturale, di avvicinare anche chi finora non ci è mai andato*».

Per quest'anno, intanto, è confermata la partecipazione del Gruppo della Rocca e del Gran Teatro di Cecchi, in forma autonoma destinata soprattutto al decentramento, che incomincerà nella seconda parte della stagione in luoghi periferici della città e della regione.

Bepa Alterocca

Con Goldoni e Vittorio Alfieri cominciò la storia del teatro

La storia del Teatro Carignano ha un antefatto. Il 18 ottobre 1703, Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano acquistò per 18.200 lire, dai fratelli Ignazio e Carlo Beriendo, il «trincotto rosso». Il locale, usato per il gioco della palla e, all'occorrenza, per spettacoli popolari, sorgeva in contrada S. Pietro, di fronte al maestoso palazzo costruito dal Guarini tra il 1679 e l'84; dopo esser stato dotato di 56 logge (1711), ed aver ospitato, tra l'altro, nel 1752, alcune opere del Goldoni, presente l'autore, «minacciando rovina» in quello stesso anno il «trincotto» fu demolito e sostituito dal nuovo teatro del principe di Carignano la cui prima pietra venne posta il 13 luglio 1752.

L'edificio, realizzato su disegni di Benedetto Alfieri, architetto di S. M., venne ultimato rapidamente, così da esser aperto al pubblico dalla Pasqua del 1753 e sottoposto a collaudo definitivo il 7 luglio da parte di Carlo Emanuele Rocca e Benedetto Feroggio. In forme ridotte, l'Alfieri vi aveva preso a modello il Teatro Regio sicché anche questa volta si chiese il sipario a Bernardino Galliari che nella sua *Caduta di Fetonte* volle quasi gareggiare con la sciolta inventiva del Crosato. Alla facciata provvide invece Giovanni Battista Borra che del Vittone e dell'Alfieri era stato buon collaboratore.

Inaugurato con *La calamita dei cuori* del Goldoni, con musiche di Baldassarre Galuppi, il nuovo teatro ospitò nel giugno del 1775 *Antonio e Cleopatra* di Vittorio Alfieri, ma il 16 febbraio 1786 l'edificio fu completamente distrutto da un incendio. La ricostruzione, progettata e diretta da Giovanni Battista Feroggio, già apprezzato aiuto del Vittone, vi mantenne all'interno lo schema distributivo dell'Alfieri, mentre salivano a 90 i palchi, divisi in cinque ordini. All'esterno la facciata armonicamente composta, fra i due corpi laterali leggermente avanzati, era caratterizzata da alternanze di finestre e balconi a pilastrini, di timpani triangolari e ad arco, mentre le alte lesene collegavano i due ordini di aperture, sotto l'aggetto del largo cornicione.

I dispositivi scenici realizzati dall'ing. Francesco Feroggio, figlio di Giovanni Battista, consentivano tra l'altro, sull'esempio di quanto si era già fatto a Monza, l'abbassamento del palcoscenico al livello della platea. Le decorazioni ad intaglio e le sculture erano dei Gianotti e del Cerruti; gli interventi pittorici del Pozzo; mentre toccò ancora ai Galliari, ottantenne, di dipingere il sipario e il soffitto della platea con un *Giudizio di Paride* per i quali il 29 gennaio 1787 ebbe 1500 lire. Inaugurato in settembre con *L'impostore punito* del Guglielmi, vi furono date in seguito opere del Cimarosa e del Paisiello, tra altre in prosa e spettacoli equestri.

La fisionomia del Carignano, con la sua sala a ferro di cavallo, i cinque ordini di palchi e quel suo tono di sobria eleganza, doveva conservarsi qual era, nonostante i successivi interventi anche dopo l'occupazione francese e la Restaurazione. Col trasferimento della capitale a Firenze, nel 1865, il Carignano venne offerto al Comune a titolo di indennizzo. L'anno successivo i vecchi ambienti furono accuratamente restaurati, nelle dorature come nel soffitto. Più tardi, nell'85, fu l'ing. Carrera a progettare la sostituzione di parte dei palchi con gallerie, sia per un più razionale impiego dello spazio sia per rendere più democratico l'ambiente per tradizione già meno impegnativo di quello del Teatro Regio.

Dopo alcune migliorie cui il teatro fu sottoposto nel 1912, il «Carignano» venne coinvolto dalla radicale trasformazione del centro urbano sull'asse della nuova via Roma. Acquistato dal Comune fra il 1932 e il '33, venne ancora restaurato dall'ing. Enrico Bonicelli cui si devono la sostituzione del palco in legno con un altro in cemento, la scomparsa del loggione e le due nuove scale che dovevano favorire il movimento degli spettatori. Venne riaperto il 28 ottobre 1935, ma l'incendio del Teatro Regio consigliò poco dopo un suo nuovo radicale rifacimento che portò non soltanto alla ricostruzione dell'intero ambiente in cemento armato e al successivo ripristino delle originali strutture decorative, ma all'aumento dei posti da 900 a 1200, con i quali è giunto a noi.

Angelo Dragone

I CHIARELLA PER UN SECOLO TRA LE QUINTE

Una dinastia teatrale

Nell'ufficio della direzione al Carignano, poggiato su un armadio pieno di lettere preziose e di contratti illustri, c'è un busto in bronzo, primo Novecento, con un uomo dal viso energico, i baffi forti, i capelli ricciuti. E' il vecchio Daniele Chiarella fondatore della più importante famiglia di impresari teatrali italiani, quasi una dinastia. D'origine genovese, non veniva dal teatro, e non aveva frequentato il mondo della cultura. Era stato prima muratore, poi lottatore, ebbe l'idea di dedicarsi allo spettacolo dopo il successo di una tournée di lotta greco-romana in Sudamerica. Cominciò proprio con gli spettacoli di lotta, poi aprì un café chantant. Ma scoprì assai presto che la sua vocazione più vera era il teatro. Con le proprie mani, che conoscevano i mattoni e la calcina, si costruì il «Margherita», in via XX Settembre a Genova, ampliò l'attività; nel 1888 aveva già rilevato il Carignano a Torino, dove la sua famiglia avrebbe lavorato per un secolo.

Daniele Chiarella morì nel 1908, non fece in tempo a vedere il teatro che portava il suo nome, costruito in via Principe Tomaso (nell'area dove oggi è il cinema Metropoli). Ma l'attività della sua azienda è continuata praticamente senza interruzione con i due figli, Achille e Giovanni. Il primo, amante soprattutto della prosa, portò la ditta Chiarella al primo posto in Italia, riuscendo a gestire insieme una decina di teatri. Oltre il Margherita e il Paganini a Genova, il Carignano e il Chiarella a Torino, la ditta conduceva altri tre teatri torinesi: l'Alfieri, il Balbo, il Vittorio Emanuele (divenuto oggi l'Auditorium della Rai), il Nuovo a Verona, il Sociale a Brescia. Era un cartello in grado d'assicurare lavoro ogni anno a decine di compagnie, faceva girare spettacoli per mezza Italia.

Il fratello minore, Giovanni, amante della lirica, organizzava spettacoli al Politeama Chiarella, in concorrenza col Regio, quando Torino poteva permettersi ben due stagioni d'opera contemporaneamente (e non aveva la metà degli abitanti di oggi). Fu ucciso dalla spagnola, nel 1918, lasciando un figlio di cinque anni. E' Daniele Chiarella junior, l'attuale titolare della società che gestisce il Carignano. Rilevò l'azienda familiare nel 1934, appena maggiorenne, in un momento difficile per il teatro italiano in genere e per i Chiarella in particolare, e l'ha condotta avanti, da allora, per quarant'anni.

Quante compagnie sono passate di qui? Non è in grado di indicare cifre, il numero è molto alto. Gli è più facile elencare i nomi dei grandi attori e delle celebri attrici che sono venuti da lui, richiamati anche da un antico rapporto personale, e familiare. Chiarella dice di essere in teatro dal 1934, ma in realtà c'è da quando è nato. Se il padre era un impresario, la madre, Cecilia Merelli, era stata attrice giovane con Ferravilla; lui è figlio d'arte con tutti i quarti in ordine. Fra i suoi ricordi d'infanzia ci sono la serata d'addio di Eleonora Duse al Balbo con «La donna del mare» di Ibsen, i fischi a Pirandello, lo spettacolo di Petrolini. I suoi padrini di cresima furono Armando Falconi e Tina Di Lorenzo.

Chiarella ha 64 anni, ha passato quasi tutte le serate della sua vita qui. La dinastia teatrale si arresta con lui, i figli hanno scelto altre strade, uno è ingegnere, un altro bancario, una figlia insegna educazione fisica. Ma lui intende restare fedele al Carignano, dove potrà mettere la sua esperienza al servizio del teatro pubblico. Sull'armadio, in alto, rimarrà il busto del lottatore che porta il suo nome.

Giorgio Calcagno

Costa 37 miliardi sciogliere gli enti Cinema e Terme

Roma, 24 settembre.

Lo scioglimento dell'Ente Cinema e dell'Eagat (Ente Terme) comporterà una spesa complessiva di 37 miliardi di lire. Lo prevede la proposta di legge del ministro delle Partecipazioni Statali, Bisaglia, attualmente all'esame degli altri ministri interessati, che sarà portata all'approvazione del governo in una delle prossime riunioni.

Lo stesso provvedimento prevede il passaggio delle attività dell'Eagat all'Efim e quella dell'Ente Cinema all'Iri. In particolare, per lo scioglimento dell'Ente Terme il fabbisogno finanziario, fino al 31 ottobre 1978, è stato stimato in 18 miliardi di lire, per gli impegni urgenti ed inderogabili, per la copertura delle perdite e per la sistemazione debitoria.

(Ansa)

Sempre troppo alto il costo del denaro

La produzione industriale in luglio ha subito una flessione che si può dire senz'altro preoccupante: infatti essa è arretrata del 7,7 per cento rispetto al livello raggiunto nel luglio dell'anno scorso. Poiché però in questo luglio le giornate lavorative sono state, per il gioco delle festività, di meno che nel mese a confronto del 1976, si può calcolare che un 3 per cento della minor produzione sia attribuibile a questo fattore. Il calo residuo è un 4,5 per cento.

Non è ancora appropriato, tuttavia, parlare di «crollo della produzione» come qualcheduno ha fatto. E ciò per vari motivi. Innanzitutto, occorre dire che il bimestre maggio-giugno aveva registrato un aumento del 6,4 per cento rispetto allo stesso bimestre del 1976, nonostante la domanda interna apparisse già notevolmente fiacca. E' ragionevole, dunque, pensare che molte imprese abbiano preferito un notevole attivismo in quel bimestre, per poi ridurre la produzione in luglio, periodo propizio alle ferie e nel quale la «cassa integrazione» è meno sgradita ai lavoratori industriali, che sono collegati all'agricoltura.

Però se la misura del rallentamento è ancora da verificare, la sua esistenza è ormai certa. Infatti l'indagine che il settimanale «Mondo Economico» svolge ogni semestre sulle opinioni degli operatori della produzione, della finanza, del commercio e degli esperti, circa l'andamento economico, nel semestre successivo, mostra, per il periodo luglio-dicembre 1977, un prevalere dei giudizi negativi su quelli positivi. Nessuno prevede più un incremento rilevante nel movimento degli affari. Solo un 15 per cento prevede un incremento moderato. Il 45 per cento prevede stazionarietà, il 30 per cento prevede una flessione moderata e il 10 per cento una flessione rilevante. L'eccesso delle previsioni di diminuzione su quelle di aumento dunque è del 25 per cento. Tale eccesso si accresce, per quel che riguarda i beni strumentali, ove raggiunge il 30 per cento e si accentua ancora per i beni di consumo durevoli (elettrodomestici ecc.) ove arriva al 40 per cento. Per quel che riguarda il commercio estero, le previsioni di aumento sono ancora superiori a quelle di diminuzione, ma l'ottimismo si è attenuato.

Che deve fare l'operatore pubblico, di fronte a questi fatti? Credo che la maniera principe oggi consista nella riduzione del tasso di interesse portando il tasso primario al 17 per cento. In verità, molti produttori oggi non vendono, non solo perché si è attenuata la domanda finale, ma perché i commercianti e in generale gli acquirenti, che si trovano davanti a loro nel circuito economico, stanno alleggerendo le proprie scorte. Questo fenomeno si sta svolgendo in misura accentuata, in quanto il denaro a prestito costa molto caro. Anche se i prezzi di vendita che si praticano sono moderati, le imprese industriali e commerciali sono restie a comperare.

Si dirà che lo era anche prima. Ma questa risposta è errata per due ragioni. Innanzitutto, prima vi era una congiuntura in ascesa e quindi il riempire il magazzino era una operazione di breve durata, precauzionale, che si sarebbe presto risolta nelle vendite. Inoltre — e questo punto va sottolineato — vi erano aspettative di rincaro di prezzi. Si mettevano via scorte, pensando che poi i prezzi sarebbero aumentati e che quindi dilazionare l'acquisto sarebbe stato oneroso. L'alto tasso di interesse era controbilanciato dalla considerazione del mancato rincaro di prezzi che si realizzava, anticipando gli acquisti.

Ora invece i prezzi sui mercati ingrosso non galoppano più; vanno al piccolo trotto e in certi settori sono in aperta diminuzione. Anche al minuto, salvo che per gli alimentari che entrano nella spesa quotidiana, i prezzi hanno perso il precedente ritmo di aumento sostenuto. Si calcola, adesso, una percentuale di aumento annuo dal settembre 1977 al settembre 1978 di un 12 per cento al massimo, mentre prima la previsione era doppia. Ecco dunque che l'alto tasso di interesse, mentre vi è una rallentata crescita della media dei prezzi e la riduzione di certi prezzi ingrosso importanti, è un fattore poderoso di recessione economica.

Poderoso, ma anche artificioso e pericoloso, per il futuro. Infatti il nostro tasso di interesse è anomalo usando tutti gli indicatori: in confronto con quelli esteri (in Germania il denaro costa sul 6 per cento; in Francia il tasso primario è sul 10 per cento ecc.); in rapporto al costo della raccolta del denaro (vi è un divario di 6-8 punti); in rapporto alla riduzione nel tasso di inflazione (questo è sceso di quasi dieci punti mentre il tasso di interesse non è sceso nemmeno di quattro). D'altra parte, come ha osservato il professor Paolo Savona in un recente, lucido scritto, la riduzione eccessiva delle scorte comporterà, quando avremo la ripresa economica, una spinta patologica all'importazione, per fronteggiare l'improvviso aumento della domanda interna. Quindi l'alto costo del denaro mentre deprime l'economia oggi, crea pericoli per la nostra solidità monetaria futura.

Ora voglio passare a un altro tema, quello dello stimolo agli investimenti. Non sono d'accordo con Carli che, in un articolo recentissimo, afferma che per rianimare la congiuntura occorre proceder al più presto al «risanamento finanziario delle imprese» per il quale è disponibile un ben noto progetto di intervento mediante consorzi di banche. Io torno a ribadire che, anziché pensare a queste manipolazioni, occorre preoccuparsi di far funzionare correttamente il meccanismo di mercato. Questo rilievo vale anche per quel che riguarda gli interventi congiunturali. La riduzione del tasso di interesse generalizzata potrà rianimare l'investimento, sia perché accrescerà il rendimento prospettivo degli investimenti, sia perché ridurrà le resistenze ad investire ora che derivano, per alcuni operatori, dalla aspettativa che il tasso di interesse cada in seguito e sia infine perché alleggerirà l'onere che le imprese hanno, per il servizio dei loro debiti attuali.

Francesco Forte

Intervista a Roma con Gonzalez, il leader del psoe

Spagna: l'alternativa è socialista

Roma, 24 settembre.

«L'annuncio del viaggio a Mosca di Santiago Carrillo, sia pure nel quadro delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, è un nuovo segno di un certo riflusso dell'eurocomunismo, o almeno di un serio tentativo di recupero da parte dell'Urss della sua influenza sui partiti europei occidentali», mi dice Felipe Gonzalez, «leader» dei socialisti spagnoli, da ieri in Italia, ospite del psi.

— E gli altri segni, quali sono?

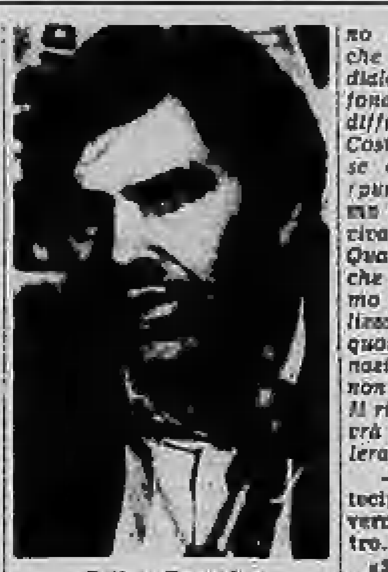
«L'atteggiamento tenuto dai comunisti italiani e francesi quando lo stesso Carrillo è stato attaccato dai sovietici, un atteggiamento molto prudente, troppo. E la grave crisi in cui versa l'unione delle sinistre in Francia».

— Anche l'atteggiamento del pcf, il suo gioco al rialzo sul «programma comune», è un risultato di pressioni sovietiche?

«E' possibile. L'Urss, probabilmente, non vede di buon occhio un governo di sinistra a Parigi con i socialisti in posizione dominante, e usa la sua influenza sul pcf o su una sua parte, un'influenza che evidentemente resta considerevole. Però non voglio semplificare troppo. L'eurocomunismo è un fenomeno complesso».

— Che potrà accadere ora in Francia?

«Non lo so. Ma se la prospettiva di un'alternativa di potere della sinistra unita, una prospettiva estremamente importante, non solo per i francesi, dovesse saltare definitivamente a causa di un atteggiamento intransigente dei comunisti, bisogna aspettarsi una maggiore dinamicità e iniziativa delle forze socialiste. Non solo in Francia».



Felipe Gonzalez

Ventidue giorni dopo quella del primo ministro Suarez, la visita di Gonzalez (capo del maggior partito di opposizione, anzi del maggiore partito spagnolo in assoluto, poiché l'Unione del centro di Suarez è un cartello elettorale) consente di proseguire un approccio diretto con i protagonisti della nuova Spagna democratica. Suarez e Gonzalez, per molti versi, si somigliano. Giovani, di bell'aspetto (Gonzalez ha 35 anni, nove meno di Suarez, e l'aria di un ragazzo gitano), sembrano in un certo senso inventati, per dare l'idea, con l'altrettanto giovane re, di un Paese nuovo, sullo sfondo del Paese antico e drammatico, che fu la Spagna. Ma l'immagine del primo ministro si è già un po' appannata, per le difficoltà di tenere insieme il suo cartello elettorale, di farne un vero partito, mentre quella di Felipe continua ad apparire vincente. Che sia lui il vero uomo nuovo della Spagna nuova? Parliamo del «progetto» socialista spagnolo e dei suoi dintorni europei in un albergo della vecchia Roma.

— Allora, signor Gonzalez, come funziona questa nuova democrazia spagnola? Vi state avviando, voi e il governo, a quel patto costituzionale e a quel patto sociale che molti, se non tutti, giudicano essenziali per portare a termine la transizione democratica e per affrontare la crisi economica?

«Ho l'impressione che fuori della Spagna si pensi a un dialogo tra noi e il governo più intenso di quanto non sia. Nel governo, in realtà, restano ancora tratti autoritari, che rendono difficile questo dialogo. Ma è vero che, nel fondo, c'è una disposizione diffusa al realismo. La nuova Costituzione si farà sulla base del più ampio consenso (pur se noi socialisti, ma siamo ormai i soli, manteniamo viva l'opzione repubblicana). Quanto alla crisi economica, che è molto grave, noi offriamo questo elemento di stabilizzazione: accettiamo che la quota salariale del reddito nazionale non aumenti. Ma non deve neppure diminuire. Il risanamento economico dovrà avere un costo sociale tollerabile».

— Lei ha escluso una partecipazione socialista al governo con l'Unione del centro.

«Sì, salvo che in circostanze catastrofiche, non auspicabili e non prevedibili, e comunque sulla base del nostro programma».

— Dunque siete per un'alternativa socialista alle coalizioni democratiche moderate. Questo può essere un dato importante, per una democrazia che nasce, o rinasce. Un vizio storico della democrazia italiana, dall'unità nazionale in poi, o quasi, è stato quello di confondere tendenzialmente l'area di governo con l'area della democrazia. Chi era fuori dall'area del potere finiva per rappresentare un'alternativa non di governo, ma di regime.

«Noi vorremmo evitare quest'errore storico. Se ora facessimo un governo con l'Unione di centro, concentreremmo nell'area del potere l'ottanta per cento delle forze rappresentate in Parlamento. Lasceremmo all'opposizione uno spazio esiguo, da dividere tra i comunisti da una parte e l'estrema destra dall'altra. Ciò non gioverebbe alla democrazia spagnola. Naturalmente, la strategia dell'alternativa presuppone che il partito socialista aumenti, o almeno conservi la sua forza. Perciò è indispensabile che nelle prossime elezioni sindacali, a novembre, e in quelle municipali, all'inizio dell'anno prossimo, sia confermato il risultato delle elezioni politiche del 15 giugno. Se sarà così, come noi pensiamo, il partito socialista avrà la possibilità di cercare a sinistra o a destra quel margine di forza parlamentare che gli manca per rappresentare un'alternativa di governo».

Ma l'esperienza italiana è interessante, e ammonitrice, anche da questo punto di vista. Lei sa che, come il psoe in Spagna, il psi, nelle prime elezioni dopo la caduta del fascismo, risultò il più forte partito della sinistra, sia pure in una situazione di maggiore equilibrio. Poi per gradi fu portato dai comunisti in una posizione nettamente subalterna, dal punto di vista numerico. In Italia e altrove molti temono che dopotutto il psoe non abbia le strutture organizzative per resistere a una crescente pressione dei comunisti.

«A mio avviso, i socialisti italiani hanno commesso due errori, che noi non ripeteremo. Uno è stato quello di non esprimere una sufficiente volontà di alternativa. L'esperienza del centro-sinistra, dell'alleanza con la dc, è stata rovinosa. L'altro errore, anche prima del centro-sinistra, è stato la frantumazione interna, la pratica delle correnti troppo organizzate e combattive, e delle scissioni».

— Parliamo ora dei comunisti. In Spagna come in Italia (ma anche in Francia, a quel che si vede) i comunisti arretrano di fronte all'alternativa alle coalizioni moderate, tendono piuttosto alle grandi alleanze nazionali. Come si spiega?

«Con ragioni di credibilità. Pensano che la loro evoluzione in senso democratico sia più credibile se si alleano con partiti tradizionalmente avversari. E poi con ragioni tattiche. Pensano che la via più agevole per entrare nella zona del potere sia questa».

— Ritiene che l'eurocomunismo sia essenzialmente tattica?

«No. C'è molta tattica, ma anche strategia. Questo può anche essere involontario cioè andare oltre le intenzioni dirette degli eurocomunisti. Voglio dire: si affermano certe cose tatticamente, ma poi, in un quadro democratico e pluralista, condizionato dal consenso elettorale e non solo dalla fedeltà della base militante, queste cose vanno mantenute, diventano proposizioni strategiche. Questo spiega la diffidenza dell'Urss».

— Si può fare, a questo punto, un bilancio critico dell'eurocomunismo?

«Sì. I comunisti si staccarono dai socialisti, negli Anni Venti, su due punti: un progetto di società modellato sulle idee di Lenin più che di Marx (il partito-avanguardia, la dittatura del proletariato, eccetera) e un'organizzazione interna conseguente, cioè centralistica e burocratica. Il primo punto sta rientrando con la riscoperta del pluralismo e della trasformazione pacifica della società, il secondo no. Questo getta ombre sull'intero processo, che però resta interessante, da seguire con grande attenzione. Noi intendiamo farlo da posizioni di forza, poiché siamo il solo partito socialista dell'Europa del Sud che può puntare alla supremazia sia politica che sindacale».

Dunque nella nuova Spagna si gioca una partita complessa anche dentro la sinistra, o soprattutto dentro la sinistra, con implicazioni importanti per il quadro Sud-europeo.

Aldo Rizzo

«La Stampa» di domenica è uscita con un numero limitato di copie in seguito all'agitazione del reparto spedizione, su problemi di organico, che ha bloccato lo stabilimento di Torino. Per questo motivo, esprimendo ancora una volta il nostro rammarico a quegli abbonati e a quegli altri lettori che non hanno trovato il giornale, crediamo di far cosa utile e gradita aggiungendo al numero di stamane due pagine con gli articoli di domenica che ci sembrano validi anche oggi. Domani pubblicheremo le pagine: «I sette giorni», «I vostri soldi», «Agricoltura».

Per le sue fantacronache

Premiato Reggiani

(Dal nostro inviato speciale)

Forte dei Marmi, 24 sett.

Andare per premi letterari non è il mio forte. Ma questo della satira politica in una Forte dei Marmi scaldata da un solicello così insolito per i climi correnti da parere fuori stagione, bagni chiusi, solo qualche coppia di anziani tedeschi in cerca dell'ultima aria di un settembre già novembrino, mi fa simpatia. E' un premio defilato: nessun letterismo intorno. Uno striscione azzurro lo annuncia in piazza: non gruppi di editori, non i corteggiatori consueti di simili manifestazioni. Anzi, nessuno ne sa niente.

Due favoriti

Venerdì pomeriggio l'albergo è mezzo vuoto: il personale è ridotto, difficile avere un giornale. Si sa, si sapeva sin da prima che i favoriti erano due: Enzo Biagi con *Strettamente personale* (Rizzoli), e Stefano Reggiani con *Sotto il segno del Leone* (Bompiani). Ma c'è anche Gore Vidal con *1876* (Bompiani); e, per la grafica, Giorgio Forattini, che, in *Quattro anni di storia italiana* (Mondadori) ha raccolto il meglio delle sue vignette. Anche il cabaret è messo in concorso, e Paolo Andreani, sempre nel si dice dell'anti-anti-vigilia pare il prescelto fortunato.

Dunque, in questo clima quieto, vado a visitare la mostra dei disegni di Forattini che il Comune del Forte ha allestito. Ci sono i baffetti di Fanfani, le palpebre di De Martino, il collo di tartaruga di La Malfa, i capelli a porcospino di Berlinguer, la fiamma-tricolore che fa da cache-sexe ad Almirante, i piccoli birichini di Leone, la bocca torta per l'insù di Moro. Ci sono tutti. Cosa fa Forattini, penso guardando i suoi inchiostri di china? Si esercita sulle rughe. Sarà che la classe politica italiana non è fresca di pelle, certo è che, quando incide una ruga, vien proprio da dire che Forattini intaglia l'avversario sulla misura delle proprie frecce. Dico «avversario», ma non è la parola giusta. Colti in flagrante, mentre cercano di simulare ciò che proprio non è simulabile, i politici di Forattini paiono disperati e folli, grandi-bambini che maneggiano trampoli di cui non riescono a controllare le reazioni ultime.

Sabato mattina. La giuria, alla Capannina di Franceschi, ha promosso una conferenza stampa. Il solicello si è scaldato, il mare è celeste, i viali del Forte tranquilli. Nell'attesa della conferenza stampa, già corrono le prime indiscrezioni (vincitore Reggiani), davanti alla Capannina passa Montale (al Forte, si sa, residente per l'intera estate). Che, insomma, Montale appaia e poi scompaia dietro una cabina, in una occasione che ha la satira politica come insegna, non mi pare sprecato: anzi, per il poeta di *Satura* è apparizione quantomai puntuale. Vado a salutarlo. E' abbronzato. Ride a fitti e piccoli singhiozzi, come fa lui, delle sue stesse battute. Parla di vita letteraria. Ricorda Saba, e poi canta l'«Abietta zingara» del «Trovatore» con una voce che arrocca, ad ottantun anni, ancora bene il tono giusto. Chiede chi sia il premiato, ed è Reggiani infatti.

Biagi battuto da Reggiani? Quesito suscettibile di amabili divagazioni. La relazione della giuria, che nella conferenza stampa Giovanni Giovannini introduce con bonomia, e Pier Francesco Listri legge scandendola bene da cima a fondo (Forattini è premiato, altrettanto Andreani, come pure Susanna Agnelli e Maurizio Costanzo: per aver ricordato Forte dei Marmi nel suo libro la prima, per l'ironia con cui, bontà sua, tratta i potenti in Tv il secondo) la relazione, dicevo, disarticola quel quesito attraverso l'«acquisita fama» di Biagi, l'esser lui già un «maestro», mentre Reggiani è un talento nuovo da sottoporre giustamente all'attenzione dei lettori.

Non la malafede

Di Biagi c'è da dire che sa benissimo come vestirsi del proprio buonsenso e insieme, al momento opportuno, togliercelo di dosso come fosse un impaccio; che il suo scrivere «strettamente personale» pretende da sé medesimo chiarezza e non la predica morale (il che sarebbe obiettivamente fastidioso). Quanto al fondo ideale che lo sostiene, una citazione: «Molti peccati saranno assolti, ma non la malafede». Su questo cresce in Biagi una forma di derisoria intransigenza che gli schiude il consenso di assai lettori.

Reggiani, non ho bisogno di ricordarlo sulle colonne della *Stampa*, con la sua ironia lenticolare affronta una strada diversa: la fantacronaca; rovescia il reale nel possibile, o, meglio, racconta in chiave possibile quello che il reale tenderebbe a nascondere. Le occasioni sono sempre quelle corsive del quotidiano, ma, come spostandone appena il baricentro, Reggiani ne illumina il lato ironicamente inquieto. Per esempio, l'affanno a distribuire in supporto il «pluralismo», che prende tre stretti collaboratori dell'on. Zaccagnini e il direttore dell'Istituto Superiore di Sanità: tutta una notte di ipotesi, di proposte e di controproposte, di mozioni ammucchiate. Per esempio, la frenesia a «vederci chiaro» che in certa pratica politica diventa nella progressione geometrica con cui si manifesta un vederci sempre più oscuro. E ancora, il capitoletto sulla Resistenza, immaginati Parri, Nenni, La Malfa e Fanfani nel proposito, il 1945, di rincontrarsi dopo trent'anni per veder le cose fatte, le promesse a se stessi mantenute: «Non si sono ritrovati», conclude Reggiani.

Color cenere

Ecco: direi che nell'imbastire queste cronache possibili, egli rallenti il passo ai propri personaggi; e in quel rallentamento scocca la cretinaggine che intride certe loro curialesche abitudini, certi colpevoli rictus di cui i loro gesti sono costellati: l'assenza morale, la direttiva del loro ragionare e comportarsi. Il tutto, però, piegato in malinconia, piegato verso il color cenere. L'arma di Reggiani non è un'arma bianca, ma non per questo manca il bersaglio: piuttosto, lo avvolge nella rete dell'immaginazione, per l'ambizione di neutralizzarlo per sempre. Lo diceva anche Karl Kraus che fosse sufficiente bersagliare la vita politica con gli imperativi della fantasia; e di essa non sarebbe rimasto in piedi che briciola su briciola (diceva anche: «*Bastano ricordi di operetta per orientarsi nei problemi della vita politica*»).

Enzo Siciliano

Una intervista con Vittorino Colombo

E' pronto il codice dell'etere per radio-televisioni private

Roma, 24 settembre.

C'è una guerra dell'etere, da due anni in Italia, combattuta a colpi di megahertz da centinaia di contendenti. Ma è ormai pronto il disegno di legge per riportare ordine e pace, anche se lascerà sul campo vittime e feriti. Il gran mediatore è l'on. Vittorino Colombo, ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni. Dice: «*Conto di sottoporre la legge al Consiglio dei ministri di venerdì 14 ottobre, salvo imprevisti*». E' dottore in Economia e Commercio, ma dev'essersi fatto una cultura in frequenze, onde hertziane, propagazione radio-tv, orografia. Ne parla velocissimo e sicuro, con una matita rossa disegna su un foglio l'immagine d'una «frequenza», paragonandola a un'autostrada con tre corsie, per far capire allo sprovveduto cronista quel che dice.

«*Il criterio-base del mio progetto — spiega — è il passaggio dal regime di monopolio a quello di pluralismo, come ha stabilito la famosa sentenza della Corte Costituzionale. Questo pluralismo dell'etere implica una disciplina perché le frequenze, ossia le simboliche autostrade, possono sopportare quel dato traffico e basta*».

Aggiunge che l'equa ripartizione delle frequenze deve garantire lo spazio per la Rai «*che è servizio pubblico nazionale*», lo spazio per i servizi di Stato, per la sicurezza del volo messa a repentaglio dalla «*guerra dell'etere*», per le radio e tv straniere, per le radio e tv private. «*E non è tutto. E' necessario che la legge tuteli lo Stato dalle radio-pirate. Proprio stanotte, a Bologna, una radio-pirata si è inserita sulle frequenze della polizia e ha tentato, ma invano, di gettare allarme. Occorre anche difendere il buoncostume e i contenuti culturali dei programmi trasmessi dai privati*».

— La sentenza costituzionale ammette le radio-tv private in un ambito locale. Che cosa è questo ambito e come lo delinea la sua legge?

«*Due elementi condizionano la definizione di ambito locale* — risponde Colombo —. *Il primo elemento è il numero delle frequenze disponibili. Tentiamo di chiarire. Se facciamo pari a cento tutte le frequenze assegnate per la radiodiffusione, possiamo dire che il 75 per cento deve essere riservato alla Rai, per gestire le tre reti radio, le due televisive esistenti e la terza rete tv in preparazione. Disponibile rimane il 25 per cento che dovrà tener conto sia delle iniziative private locali sia delle trasmissioni estere*».

— E l'altro elemento?

«*E' costituito dalle caratteristiche di propagazione delle frequenze e dalle diverse morfologie del territorio. Di conseguenza, se l'ambito locale è molto ampio, si possono autorizzare poche emittenti perché non basterebbero le frequenze. Per contro, se l'ambito è molto stretto, si possono avere molte emittenti*».

— Potranno trasmettere pubblicità ed entro quale limite?

«*Le emittenti private non possono avere un canone. Perciò vivono solo di pubblicità. Dobbiamo stabilire, per questo motivo, un bacino di utenza sufficiente a garantire la vita di queste radio e tv. Supponendo che il raggio sia di 15 chilometri o il "bacino" sul centomila utenti, il numero delle emittenti varierà secondo la conformazione geografica. La Rai ha un limite del 5 per cento di pubblicità sulle ore di trasmissioni; penso che il limite per i privati sarà analogo o di poco inferiore*».

— Le testate giornalistiche gestiranno reti radio e tv, come ha proposto il presidente della Federazione editori di giornali, Giovannini?

Colombo riflette. Poi dice, rapido: «*Mi sembra — scusi il gioco di parole — che si debba escludere l'esclusiva sia per i quotidiani sia per i periodici. Anche perché alcuni partiti temono nuove concentrazioni in contrasto con il pluralismo. Mi pare, tuttavia, che si possa tener conto della protezione sociale dei messaggi della stampa, dell'indubbia qualità di "correnti di cultura" che hanno i giornali. Sono caratteristiche qualificanti, secondo il mio progetto*».

— Le radio e tv che trasmettono in italiano da Paesi esteri, potranno operare come ora?

«*La legge attuale prevede che le stazioni estere possano trasmettere purché diano il loro identikit e non diffondano pubblicità. Nella nuova legge, se necessario, si può rafforzare l'identikit sulla base di proposte precise* (per esempio, prevalenza della lingua italiana nella zona da cui partono i messaggi, n.d.r.). *Viceversa per la pubblicità dobbiamo rispettare le convenzioni internazionali, i vincoli della Comunità europea, quel pluralismo che è ancor più efficace mentre ci si avvicina alle elezioni europee a suffragio diretto. Comunque, la pubblicità dall'estero dovrà essere inferiore al 5 per cento*».

— Le stazioni private che già trasmettono avranno un diritto acquisito quando uscirà la nuova legge?

«*No, nessun diritto, adesso fanno un'attività legittima, ma non regolamentata. Dovranno ripartire da zero come ogni altra iniziativa. E cioè: chiedere l'autorizzazione al ministero delle Poste, fare la registrazione presso il tribunale come avviene per i giornali, avere un direttore responsabile, rispettare le leggi*».

— Finirà il «lavoro nero» in queste radio e tv? C'è una denuncia del presidente nazionale dei cronisti, Passetti.

«*Sì, finirà perché queste stazioni dovranno rispettare i contratti di categoria, e anche versare i diritti d'autore*».

— Come eviterete i disturbi alle radio degli aerei o dei privati?

«*Ogni stazione dovrà attenersi rigorosamente alla propria frequenza, secondo il piano nazionale. Altrimenti ci saranno gravi sanzioni*».

Il ministro Colombo ha un piccolo sfogo: «*Sono stato accusato di essere contro il monopolio perché realizzo un impegno costituzionale. Rispondo: "O si fa il pluralismo, previsto dalla Costituzione, o si cambia la Costituzione". In concreto, ho tutelato la Rai-tv in tre modi: con il piano nazionale delle frequenze; con l'introduzione della tv a colori dopo 15 anni di attesa; con l'aumento dei canoni di abbonamento che ha portato altri cento miliardi alla Rai*».

Si ha l'impressione che per giungere alla pace dell'etere ci vorrà un po' di guerra in Parlamento.

Lamberto Furno

Lo dice Pandolfi

Non è più possibile aumentare il gettito delle imposte in Italia

Roma, 24 settembre.

«*Non è più possibile aumentare il gettito fiscale in Italia*». Lo afferma il ministro delle Finanze, Pandolfi, in una intervista pubblicata dalla «Discussione».

Le entrate quest'anno sono arrivate a 30.500 miliardi, contro i 19.721 miliardi del 1975 e i 26.675 del 1976; il maggiore incremento (il 43 per cento) quest'anno si è registrato nelle imposte dirette.

Per quanto riguarda l'autotassazione — lo ha rivelato sempre il ministro — nel 1977 i redditi denunciati hanno superato quelli dichiarati nel 1976 di 4500 miliardi, di cui 2500 legati all'aumento dei redditi e 2000 recuperati dall'evasione.

Affermato che comunicherà a fine d'anno al Parlamento i risultati dell'indagine a «sorteggio» per il recupero degli evasori, Pandolfi ha detto che 27 milioni 700 mila cittadini hanno già il proprio numero di codice fiscale e che ci sono 80 chilometri di nastro magnetico con i relativi dati contabili. *(Ansa)*

Il caso esemplare di Giuseppe Ciulla

Come la nuova mafia sfugge alla giustizia

La scritta è in tutte le aule dove si esercita la giustizia, visibile e rassicurante: «La legge è uguale per tutti». Poi c'è Santo Battaglia che ha 35 anni e il 3 settembre viene sorpreso in un orticello di via Beato Angelico, a Torino, mentre dà la caccia a un coniglio. E' arrestato ed è in carcere. E c'è Ivano Scornamone, 17 anni, fermato la sera del 14 settembre non lontano dal Palazzetto dello sport: aveva un passamontagna in tasca, c'erano disordini e venne arrestato. E c'è Giuseppe Ciulla, uomo d'onore, coinvolto nelle indagini di numerosi sequestri di persona, condannato per rapina in primo e secondo grado, arrestato ed evaso. Oggi è libero. Un'ordinanza emessa dalla corte d'assise d'appello di Torino ha sospeso ordini e mandati di cattura. Motivazione: le condizioni di salute, pare disastrose, dell'imputato. Ciulla aveva presentato alla corte una cospicua documentazione medica, senza tuttavia presentarsi per un controllo.

Giuseppe Ciulla

La storia di quest'uomo è un po' la storia della nuova mafia trapiantata al Nord, dell'onorata società alla caccia di nuove ricchezze, di mercati per la droga e di vittime da sequestrare. Il primo guaio con la giustizia a Ciulla capita a Palermo, nel dicembre del 1956 quando il tribunale lo condanna a quattro mesi di reclusione per resistenza. Allora aveva 21 anni, il «picciotto» iniziava una carriera non oscura. Una multa da 10 mila lire, per «esercizio abusivo di venditore ambulante senza licenza», è il primo non preoccupante scontro con la legge, in continente. Accade a Fidenza nel novembre del 1966. Un anno più tardi, con Michele Guzzardi, scippa di una borsa con 37 milioni un fattorino del mercato ortofrutticolo, a Milano. I due, con altri «uomini d'onore», sono coinvolti nell'inchiesta sul sequestro dell'industriale Pietro Torielli junior, di Vigevano, avvenuto la sera di lunedì 18 dicembre 1972.

Nel corso delle indagini, nella villa di Ciulla, a Trezzano sul Naviglio, nascosta dal piatto della doccia, verrà scoperta una cella con le pareti in cemento armato. Nel processo unito a quello per il sequestro di Luigi Rossi di Montelera, finiscono anche nomi dell'aristocrazia mafiosa: Luciano Leggio, detto «Liggio», don Agostino Coppola. Il tribunale di Milano assolverà Ciulla e Guzzardi con l'ambigua formula del dubbio.

La sera del 5 maggio 1974 Giuseppe Ciulla evade dalle carceri di Novara dove era stato rinchiuso con le accuse di tentato omicidio, sequestro e rapina. Faceva parte di una banda specializzata negli assalti ai supermercati. La tecnica era insolita: sequestro dei direttori, costretti a consegnare le chiavi delle casseforti, razzia nei forzieri, liberazione degli ostaggi a colpo finito. Una volta un vigile che aveva tentato di sbarrare la strada all'auto dei banditi, rischiò di essere travolto. La corte d'assise di Novara emette il verdetto il 22 maggio 1975: Ciulla è condannato a 15 anni. L'appello si discute a Torino. La corte presieduta dal dott. Emilio Germano, il 10 febbraio 1977 diminuisce la pena: 7 anni. Ciulla è latitante ma a lungo andare forse la condizione gli crea disagio. E' malato, afferma, e disposto a mettersi nelle mani della giustizia, anche se dichiara di non poter sopportare il carcere.

Così i difensori presentano istanza perché vengano revocati i mandati di cattura. Il caso è previsto, l'art. 246 del codice di procedura penale dice fra l'altro: «*Può sospendersi l'esecuzione se l'imputata è una donna incinta o che allatta la propria prole o persona che si trovi in condizioni di salute particolarmente gravi, ovvero quando le circostanze del fatto e le qualità morali dell'arrestato giustifichino il provvedimento*». Il signor Ciulla fa pervenire alla corte numerosi certificati medici e materiale radiografico. L'incartamento viene esaminato dal professor Gianfranco Lenti, incaricato della perizia dalla corte.

Se non moribondo, Ciulla appare grave agli occhi del medico: lamenta una mezza dozzina di guai. Sembrano decisivi un «*esito di frattura alla sesta vertebra*» e una «*gastroduodenite ipersecretiva con rigurgito esofageo*». Il prof. Lenti, comunque, sottolinea: «*Ho emesso il parere senza certamente aver visitato l'interessato perché era latitante. Ho giudicato sulla base di quei documenti che mi sono stati forniti*».

Anche il procuratore generale, Carlo Martino, è sollecitato dal prof. Marcello Gallo, difensore di Ciulla, a emettere parere. E il massimo rappresentante della pubblica accusa è favorevole alla revoca dei mandati di cattura: non si accorge che l'imputato se n'è andato anzitempo dal carcere. Così, il 15 luglio 1977, la corte d'assise d'appello presieduta dal dott. Germano emette l'ordinanza per la sospensione «*della esecuzione di tutti i mandati di cattura emessi in relazione al procedimento definito con la sentenza del 10 febbraio 1977 di questa corte*».

Il provvedimento revoca anche l'eventuale ordine deciso in seguito all'evasione dal carcere di Novara. Ciulla torna libero, anche se è costretto a osservare alcuni obblighi: deve firmare una volta alla settimana al commissariato; risiedere in famiglia; sottoporsi a richiesta a visita medica di controllo; comunicare eventuali ricoveri in ospedale e gli spostamenti.

Ma alla procura generale le carte finiscono nelle mani del dott. Aldo Ribet: così balza agli occhi il dettaglio in precedenza trascurato «per distrazione»: Ciulla è un evaso. Di qui il ricorso alla Corte di Cassazione contro l'ordinanza. Il 24 agosto nel corso delle indagini per l'uccisione avvenuta presso Corleone del colonnello Giuseppe Russo, i carabinieri del nucleo investigativo di Palermo sentono Giuseppe Ciulla: agli occhi degli inquirenti, l'uomo presentatosi con le sue gambe alla caserma Carini, non sembra un moribondo. «La legge è uguale per tutti», forse per qualcuno è più uguale che per altri.

Vincenzo Tessandori

Va bene in Italia l'export di mobili

Milano, 24 settembre.

(m. f.) Si sono aperti oggi alla Fiera Campionaria il diciassettesimo salone internazionale del mobile italiano e il secondo salone dell'illuminazione che vedono 2000 produttori esporre le loro merci su 300 mila metri quadrati di superficie. Il settore dei mobili è uno dei più attivi nell'esportazione: l'anno scorso ha raggiunto 546 miliardi con un saldo attivo di 515.

Tutto il mondo della produzione di arredamento guarda a questa edizione delle due manifestazioni con una attenzione particolare. La crisi generale in atto nel nostro Paese e soprattutto la pesante stasi dell'edilizia determinano una contrazione dei consumi.

Lo scandalo nel Friuli e alcune precisazioni

A pagina 11 del 30 agosto del suo quotidiano nel riferire lo scandalo di Maiano, vengono riportate inesattezze quali:

a) che il Presidente del tribunale di Udine abbia eseguito un sopralluogo a Maiano;

b) che lo stesso Presidente abbia interrogato numerose persone;

c) che il magistrato abbia esaminato documenti ufficiali, tra cui la delibera del Consiglio comunale del 26 maggio u.s.;

d) che quattro rappresentanti della Ditta Precasa all'uscita dal municipio sono stati avvicinati da alcuni cittadini di Maiano in tono minaccioso;

e) che l'episodio non è degenerato solo per la presenza dei carabinieri.

1) Non è affatto vero che il presidente del tribunale dottor Diez abbia eseguito un sopralluogo sui prefabbricati installati in Maiano dalla Precasa: il signor Presidente, accogliendo integralmente le richieste avanzate da me e dal collega di Udine, avvocato Zarotti che congiuntamente al sottoscritto assiste la Precasa, ha disposto l'accertamento tecnico sui prefabbricati in questione.

2) Il Presidente non ha interrogato nessuno, l'udienza è stata brevissima e le parti si sono limitate a nominare i consulenti di parte; nessun documento è stato esaminato.

3) Non è vero che quattro rappresentanti della Precasa siano stati avvicinati da folla ostile e siano volate ingiurie e minacce: il sottoscritto, che era solo, dopo l'udienza fu avvicinato da un giornalista il quale voleva sapere che cosa era accaduto.

Lo scrivente dopo avere precisato di essere tranquillo sull'andamento della controversia, specificò al giornalista di non avere dubbi sull'esito positivo dell'accertamento peritale perché un medesimo accertamento disposto dal prefetto di Udine sui prefabbricati montati nel comune di Artegna dalla Precasa, si era concluso favorevolmente tanto è vero che era stato dato corso, da parte del prefetto, al pagamento dell'importo dovuto alla Precasa. Vi è da precisare al riguardo che le infondate doglianze erano state sollevate dal sindaco di Artegna, il quale (putacaso) è il consuocero del signor Bandera detenuto nelle carceri savonesi.

Mentre il sottoscritto precisava quanto sopra, veniva interrotto da uno sconosciuto il quale obiettava che il prefabbricato a lui consegnato non era idoneo; lo scrivente replicava che si rivolgesse al consulente tecnico nominato dal Presidente del tribunale.

Tutto qui: non è volata nessuna ingiuria e nessuna minaccia, fatti che il sottoscritto non avrebbe tollerato: è evidente che non vi fu nessun intervento dei carabinieri.

Distinti saluti.

Avv. Giovanni Nasati

Il calendario

STEFANO REGGIANI

Domenica 18 settembre. Gianni Brera, giornalista sportivo e romanziere, mi ha sempre messo in sospetto. Lo leggevo, mi capitava, con impazienza. Troppo bravo, troppo pieno di parole, troppo sopraffattore del calcio, fino ad inventarlo, troppo compiaciuto di sé stesso. Adesso lo vedo in televisione nella «Domenica sportiva» e capisco perché ha tanti seguaci: non si finirebbe mai di ascoltarlo, mentre parla di niente. Un assolo di trombone, o di violino sullo stesso tema. Così quando l'amico Cesare Marchi telefona da Verona per sondare la giuria del premio letterario Dodici apostoli e fa il nome di Brera, dico subito: «Voto per lui». Non penso a «Naso bugiardo» (Rizzoli), ma alla «Domenica sportiva» (Rai-tv).

Lunedì 19 settembre. Lo sport, che bella cosa: si parla di nulla e si dice tutto. Invece la politica è meno accomodante, vuole nomi, vuole durezza e chiarezza di posizioni. Andreotti sarebbe un ottimo conversatore sportivo, meglio di Brera; ma ha scelto un'altra specializzazione, non può fare melina, anche se ci prova. A «Bontà loro» Maurizio Costanzo cerca di vincerlo con la sua tecnica, usando lo stile cardinalizio. E' tutto inutile, solo il press agent Lucherini riesce a turbarlo, suggerendo una sua storia sentimentale col ministro signora Anselmi. Andreotti per un momento vacilla. Ci si chiede: solo l'amore potrà vincere la dc?

Martedì 20 settembre. Chi ce l'ha con Giovanni Testori? Ho trattenuto un ritaglio del «Corriere della Sera» dove l'artista denuncia di essere aggredito dagli amici e vilipeso per una sua polemica. Sono stato distratto, non ho seguito, cerco di informarmi. Pare che Testori abbia accusato il pci di non «avere il suo latino». Altro non si sa, altro non mi riferiscono. Eppure l'articolo di Testori è denso, allusivo, bello come una sua commedia. Possiamo fare una ipotesi: Testori ha inventato la polemica autosufficiente, la lite con sé stesso, ha codificato un genere politico-letterario di cui c'era bisogno.

Mercoledì 21 settembre. Tra le lettere che un giornalista riceve ce n'è sempre qualcuna che s'acquista subito affetto e simpatia. Fa intendere che anche le piccole cose sono importanti e che occorre insistere. Già altre volte ho difeso la bellezza delle donne non magre ed ecco una lettera firmata da «una madre formosa e da una figlia formosetta». Dicono: «Grazie delle sue parole di lode sincera, ci aiutano a sentirci capite, a resistere a una moda e a una pubblicità che fanno consistere nella magrezza la virtù maggiore di una donna». Rispondo: complimenti, resistete.

Giovedì 22 settembre. La festa dell'amicizia che la dc ha organizzato in Friuli, tra Udine e Palmanova, pare sia piena di calore e di partecipazione umana, secondo i progetti dell'on. Ciccardini. Nel riferirne al TG 1 Nuccio Fava appariva non solo commosso, aveva anche gli occhi più lucidi di quand'è a Montecitorio come cronista. Ma la misura dell'avvenimento si è avuta dall'on. Moro. Ha parlato senza ritegno, a lungo, gesticolando ed ha esclamato perfino: «Sono sicuro che tutti mi capiscono».

Venerdì 23 settembre. La vicenda del ministro Lattanzio è troppo esemplare, sembra inventata da un attore di commedia all'italiana. «L'Espresso» ha potuto disegnarci una copertina, simulando la locandina di una rappresentazione teatrale; gli altri giornali hanno presentato vignette sul ministro dimesso e premiato con due dicasteri. La spiegazione che gira a Roma è questa: non si tratta di prevaricazione del governo, ma di un modo subdolo per mettere alla prova il nostro senso dell'umorismo. Invece, nessuno ha riso. Che dedurne?

Sabato 24 settembre. I record. Ci consola poco il fatto che Brigitte Bardot abbia raccolto quasi cinquemila notti d'amore («Panorama»). Ci piacerebbe un politico capace di cinquemila giorni di chiarezza e un uomo di cultura con cinquemila idee di scorta.

Una coppia ideale

FELICE ANDREASI

— Mi fa accendere? Il mio accendino non funziona.

— Io ho dei cerini. Ma neanche questi funzionano. Vede? Questo non si accende, questo neanche, questo neanche...

— Secondo me lei raschia sulla scatola con troppa violenza.

— Provi lei, allora.

— Va bene. Accidenti: è saltata la testa. Eh, siamo in Italia...

— Se mi permette l'Italia è l'unico Paese dove le teste non saltano mai.

— Quelle dei cerini sì, però. Ah: questo si è acceso ma ha fatto una fiammella piccolissima e si è spento subito.

— Se ha notato, questi cerini hanno una testa minuscola. Una testina, direi.

— Già. Una testina verde. Da quando in qua lo zolfo è verde?

— I cerini sono di cera, non di zolfo.

— Il gambo. Ma la testa è di zolfo. Sennò come potrebbe incendiarsi?

— L'ha visto anche lei che non s'incendia. Dia retta a me. E' di cera anche la testa. Cera colorata di verde.

— A chi vogliono darla da bere? Gliel'ho detto: siamo in Italia. Ti fanno vedere il bianco per il nero.

— Mi ridia i cerini. Provo ad accenderne tanti insieme. Tante testine fanno un testone. Vedrà che funziona.

— Dio, che fiammata! Adesso accendo. Ma perché ha buttato via tutto?

— La scatola ha preso fuoco e io mi sono ustionato una mano. In più guardi qui: ho un buco nella guancia.

— E' stato fortunato. Poteva incendiarsi il vestito.

— Non esageri, era un fuoco fatuo. Tanto fumo e niente arrosto.

— Meglio così. Ma vedo un tale laggiù che sta fumando. Senta lei: il mio accendino non funziona e i cerini di questo signore sono andati a fuoco. Mi fa accendere dalla sua sigaretta?

— No. Scusi, ma è squallido. Mi ricorda il tempo di guerra.

— Lei la sua sigaretta come l'ha accesa?

— Me l'ha accesa mio cognato con dei fiammiferi da cucina.

— E suo cognato dov'è?

— Ha appena girato l'angolo. Se fa una corsetta lo raggiunge.

— Grazie. Venga lei, amico. Dobbiamo raggiungere il cognato di questo signore.

— Non corra così in fretta. Ho già il fiatone. E poi è lì: guardi.

— Signore, suo cognato mi ha detto che lei gli ha acceso la sigaretta con dei fiammiferi da cucina. E' vero?

— Mio cognato è un poco di buono. Pur di screditarmi mette in giro delle dicerie odiose come questa. Non voglio aver niente a che fare né con lui né con i suoi amici. Tutti della stessa pasta. Addio.

— Se ne è andato.

— Le do un consiglio: riprovi con il suo accendino. Chissà.

— Prima le ho mentito. Non ho mai avuto un accendino.

— Se sapevo non incendiavo la mia scatola di cerini. Non mi ustionavo una mano e non mi facevo un buco nella guancia.

— Sono stato odioso, lo so. Ma non si inquieti.

— Lasci andare. Ormai è fatta. Le do un altro consiglio. Smetta di fumare.

— Sarò sincero fino in fondo. Io non ho mai fumato. La mia è stata tutta una commedia. In realtà sentivo il bisogno di parlare con qualcuno.

— Lei mi fa pena.

— Grazie. Se permette mi segno il suo indirizzo. Vorrei almeno rifonderla del danno subito per colpa mia.

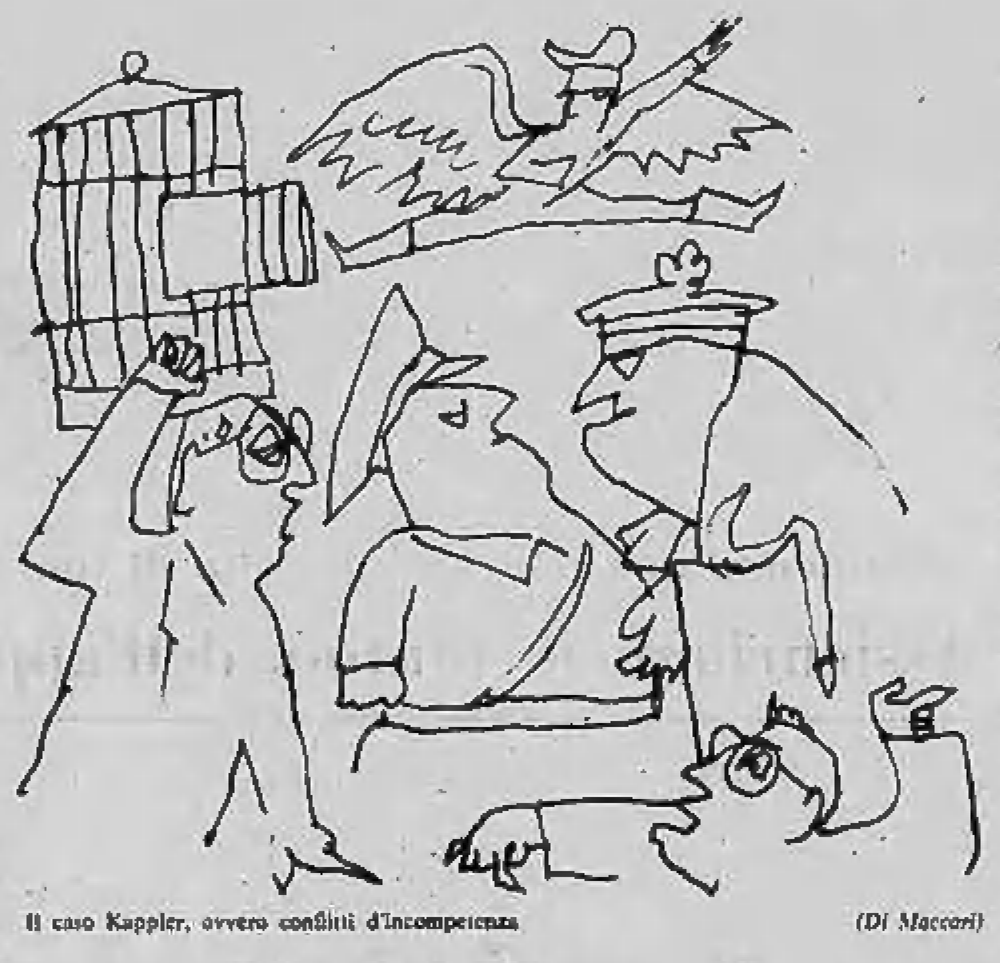
— Lei gioca a bocce?

— Certo. Non boccio ma accosto molto bene.

— Io invece boccio bene ma accosto solo così così. Se anche lei mi dà il suo indirizzo faremo una coppia ideale. A presto.

— A presto.

i sette giorni



Il caso Kappler, ovvero conflitti d'incompetenza (Di Maccari)

Giochi di parole

FURIO COLOMBO

Il governatore del Massachusetts, Dukakis (discendente di seconda generazione da una famiglia di immigrati greci) ha dichiarato solennemente la riabilitazione di Sacco e Vanzetti (citando fra le argomentazioni persino il film italiano di Giuliano Montaldo) e ha indicato la data del 23 agosto come giorno della celebrazione dei due «grandi italiani».

L'opposizione repubblicana (che è in minoranza in quello Stato) non ha visto in tempo la linea del buon gusto e si è lanciata all'attacco di Dukakis sostenendo che un governatore non può proclamare qualcosa che nega le conclusioni di una sentenza.

Tecnicamente i repubblicani del Massachusetts hanno ragione. Ma Dukakis si è reso conto che quando un evento diventa storico, si corregge con un atto politico perché non può più essere ricostruito nel percorso delle procedure, delle prove e degli atti. Dukakis ha semplicemente registrato ciò che è stato accettato dalla coscienza americana da anni: Sacco e Vanzetti sono parte della cultura di questo paese, non un caso giuridico da rivedere fra esperti.

Naturalmente gli oppositori di Dukakis e della sua «assoluzione politica» di Sacco e Vanzetti tendono a dare proprio a quella parola, «politica», un significato diverso da quello che ha in mente il giovane governatore. «Politico» — temono gli avversari della proclamazione — vuol dire «celebrazione degli anarchici e dell'anarchismo».

Un senso della storia più ragionevole e mite sembra aver guidato la solenne riabilitazione americana. Nel panorama storico e culturale americano Sacco e Vanzetti, condannati nonostante l'innocenza che a moltissimi oggi sembra sicura, sono stati le vittime della loro solitudine di immigrati poveri.

Sacco e Vanzetti, oggi, sono simbolo di uguaglianza, integrazione, diritti umani e civili, sono due nomi italiani in una lunga lista che comincia con i «ribelli» contro la dominazione inglese, si arricchisce con gli uomini che hanno combattuto la solitudine la bigotteria e lo schiavismo con i negri che si sono emancipati, con dolore, con coloro che si sono battuti, dalla guerra civile fino a Martin Luther King, per dare a tutti uguale dignità umana.

Per questo la celebrazione voluta a Boston dal governatore Dukakis non si presta a cadere nella piccola rete dei suoi avversari politici né a diventare esaltazione di un episodio del passato, come se l'intera America non fosse cambiata. Il tempo ha portato più libertà e più dignità, in questo Paese, e Dukakis ha voluto che fossero registrati altri due nomi fra coloro che hanno contribuito alla costruzione.

Il raccontino

FRANCESCO ROSSO

Svegliatasi con spirito alacre, quel mattino Filli andò immediatamente in bagno: sentiva che sarebbe stata una giornata eccezionale. Si guardò nello specchio e, come le accadeva da quando aveva aderito al gruppo, si odiò, per via del nome che lei stessa si era coniata. All'anagrafe risultava Filomena, ma al ginnasio lo trovò goffo e tradizionale, e si inventò Filli, che le rimase, anche dopo la sua adesione al gruppo. Ora sì che quel nome suonava falso e borghese. Superò l'ostacolo pensando che i problemi erano altri, una femminista non doveva perdersi in quelle sciocchezze. Guardandosi nello specchio ebbe riconferma di essere una discreta ragazza, e questo le diede piacere. «Sono mia», disse guardandosi, e ripeté la frase con ilare calma. «Sono mia», disse ancora a voce alta. Poi incominciò a coniugare il verbo. «Io sono mia; tu sei tua; lei è sua; noi siamo nostre, voi siete vostre; loro sono loro».

E qui, qualcosa incominciò a non funzionare. «Loro sono loro, pensò, verissimo; però non c'è il senso d'appartenenza, solo di identità». Filli era una soave fanciulla dal carattere instabile. Lasciò perdere le coniugazioni e pensò ad altro; ad esempio, fare qualche cosa di utile per il gruppo proprio quel giorno, dare un segno tangibile della sua totale autonomia. Pensò che per il gruppo si doveva, proprio si doveva, compiere qualsiasi sacrificio, non importa quale. Anche prostituirsi? Anche, si rispose mentalmente, se è utile al gruppo.

L'idea le ronzava in testa, ma allo stato larvale; se glielo avessero chiesto, l'avrebbe fatto? La sua incostanza le evitò la risposta, ma il termine prostituzione continuò a tentarla. Filli era di scarse letture, e sapeva pochino, ad esempio, della prostituzione per trarne lucro, fatta senza ideali femministi, anzi, per soddisfare le necessità di un datore di lavoro, il pappa, il magnaccia, il gargagnano, che usava il corpo delle donne come pezzi su una macchina di montaggio.

Si vestì senza troppa cura, e senza pensare che si stava lanciando in un'avventura da boy scout (una buona azione al giorno) scelse il luogo della sua «avventura», il corso più famoso e battuto della città, che già a mezzogiorno era centro d'intensa attività. Camminava lungo il marciapiede e sbirciava le ragazze per scegliere quella che le potesse sembrare più fragile, e quindi penetrabile dalla propaganda. Puntò su una biondina un po' slavata, dal viso attonito e, in apparenza, poco esperta dell'attività che svolgeva. Le si accostò educatamente, le chiese come stava, tranquilla, come un'amica. L'altra la guardava con sospetto, ma Filli le offrì una sigaretta e accettò la conversazione. Quanti anni hai, di dove vieni, perché sei venuta qui, perché fai questo lavoro? La biondina un po' rispose, un po' sbuffò, alla fine le gridò: «Ma che vuoi?». Dall'angolo di una via sbucò un tipo, capelli lunghi, baffoni, basette, tutto nerissimo, il borsello gli oscillava al polso sinistro.

«Che c'è Wanda?» domandò alla biondina. «E che so, costei mi domanda mille cose». L'uomo fissò dritto negli occhi Filli e le domandò: «Che, vuoi lavorare anche tu? Ti assumo io». Filli avvampò, si sentì eroina. «Ma che credi? Io sono qui per convincere questa ragazza a smettere questo, questo, questo... lavoro». L'uomo la guardò meglio. «Ah, è così dunque, ed a me hai pensato?». «Lei, che c'entra?». «Come che c'entro? E le mie puntate alla roulette, il mio Porsche, chi me lo garantisce più? Senti, lascia lavorare Wanda, e vattene». «Ignobile pappone, magnaccia, gargagnano», gridò Filli.

Non ebbe il tempo di completare la sua opinione sul prosseneta che costui le vibrò uno schiaffone prima col palmo, poi col dorso della mano destra. Nel rapido volteggiare della mano, Filli vide brillare il grosso brillante che il pappone portava all'indice. In un istante Filli ricordò una scena simile letta in un recente revival letterario, «Mimì Bluette», quando il primo amante della futura grande meretrice la schiaffeggiò per indurla a prostituirsi intanto alla spicciolata. Anche là, nel volteggiare della mano, splendeva la sfaccettata luminosità di un diamante. Chissà perché le era venuto in mente quell'episodio proprio in quel momento. Si sentì umiliata, sola, fragile, e incominciò a piangere. Il pappone le si avvicinò affabile. «Vuoi lavorare per me?» le disse dolcemente. Filli fuggì, disperata e sconfitta. Gli uomini vinceranno sempre, si disse.

Bontà mia

MAURIZIO COSTANZO

I quarantenni. Ne scrive, in una bella inchiesta pubblicata da *L'Europeo* Massimo Fini. Dunque, le cose stanno così: la generazione dei quarantenni di oggi è sempre in ritardo o in anticipo con gli appuntamenti importanti, perciò è una generazione da buttare o, al massimo, da compatire. Ho trentanove anni, appartengo alla confraternita di diritto. Ebbene: è vero. I quarantenni di oggi erano bambini con la guerra, adolescenti quando si viveva la Resistenza, giovani quando si cercavano i primi posti di lavoro alla ripresa, improvvisamente in là con gli anni subito dopo, al momento del '68. I genitori avevano appena finito di dire: «Aspetta e vedrai che ai quarant'anni succederà tutto». E' successo infatti il '68. Si è sancito che il domani era dei giovani, e i quarantenni sono stati iscritti di diritto tra i maturi o gli anziani. Comunque, tra quelli da eliminare appena possibile.

Se penso ai miei compagni di generazione vedo uomini in eterna corsa dietro qualcosa appena partito. Per non dire delle questioni sentimentali.

Guardate il nuovo diritto di famiglia. Importante acquisizione, anche tardiva. Azzardiamo in proposito un raccontino. Il quarantenne di oggi dieci anni fa può aver avuto una simpatia nei confronti di una donna sposata e, se sfortunato, può essere incorso nella denuncia di adulterio, che allora era ossessiva e persecutoria. Va bene: il rischio della situazione. Passano gli anni e lo stesso personaggio si sposa. Succede. Se sfortunato, la moglie, per motivi anche validi non è elegante sindacare, vive un'altra simpatia. Il quarantenne, memore del reato nel quale era incappato suppone per lo meno una piccola rivincita. Macché: giustamente il nuovo diritto di famiglia ha abolito l'adulterio come reato.

Si evince a questo punto, come dicono quelli che sanno parlare, che il quarantenne della nostra storiella, anche nelle piccole (o grandi) occasioni continua ad essere uno che sbaglia tempi e, forse, partner.

Cosa fare? Propongo un censimento dei quarantenni. Anche un'associazione. Però, mi raccomando: nessuna contraffazione anagrafica. Il peso di una generazione dalla messa a punto difettosa, va sopportato. Nulla ci fa supporre, oltre tutto, che i prossimi saranno migliori.

Epigrammi

GIOVANNI ARPINO

PROMEMORIA
C'è resa alla Difesa
ma da Genova a Bisanzio
i mercantili mari
salutano Lattanzio.
E in sciopero, ma forti,
inneggiano i Trasporti.

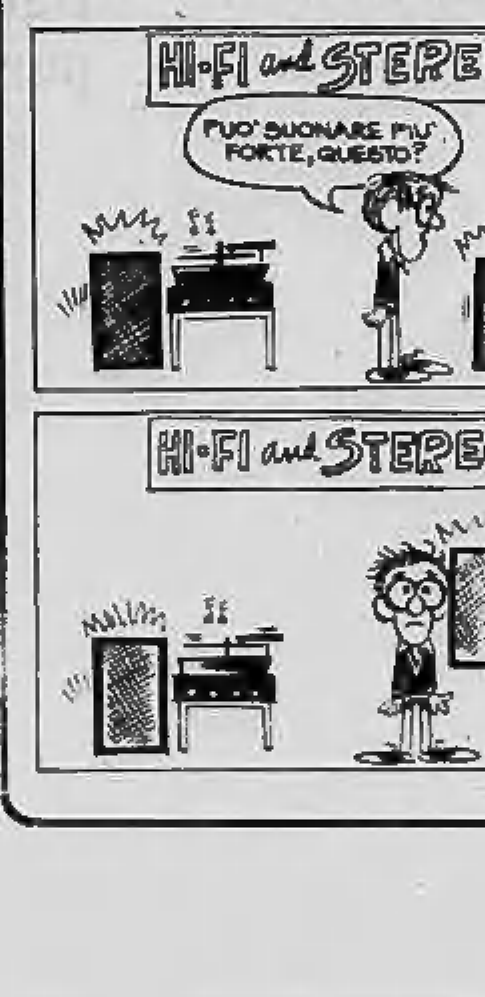
SCOLASTICA
Non parliamo di Malfatti,
non resterà agli atti.
Non si sprechi una favella
sugli esami e la pagella.
Perso il latino, la scuola s'insacca
ma ancora è parola scritta con l'acca.

VOCALIZZI SPARSI
Troppi vampiri
cantano il «Dies IRI»
e con il «Dies Illi»
si acclama Petrilli.

Mordiamoci le dita
per la Rabbia Saudita.

Ai pudichi ed ai dotti
non piacque l'Andreotti
in quel di «Bontà loro».
Alla balia l'alloro.
In quella ottusa balia
tutti noi, l'Italia.

WOODY ALLEN


HI-FI and STEREO
PUO' SUONARE PIU' FORTE, QUESTO?
SICURO...
HI-FI and STEREO
E' ABBASTANZA FORTE PER LEI?

Le occasioni

GIULIA MASSARI

Bambini, adulti, malati, sani, tutti davanti al televisore, lunedì scorso, per la ripresa autunnale della rubrica «Bontà loro» di Maurizio Costanzo. La trasmissione attira, si sa; e poi, su gran parte dell'Italia pioveva, e poi, l'alternativa qual era, sull'altro canale?

La trasmissione ha però profondamente deluso uno scrittore, Manlio Cancogni. Cancogni ha pubblicato, in questi giorni, un romanzo, «Il latte del poeta», in cui si parla del bellissimo amore di un poppante per la sua balia contadina. «Appena ho sentito che in questa puntata di "Bontà loro" oltre all'onorevole Andreotti c'era una balia, mi sono detto: pubblicità per il mio romanzo. Così mi sono messo davanti al televisore, con un bicchiere di whisky in mano, i familiari attorno, e ho aspettato, aspettato. Ogni momento era buono. Guardavo lo schermo e mi chiedevo: chi parlerà del mio libro? Ebbene, nessuno ne ha parlato».

La voce di Manlio Cancogni, sempre nervosa, lo è più del solito, con delle note basse, aspre. Ma lui, chi avrebbe preferito che ne parlasse, Costanzo o il presidente? La balia, forse, non è donna di letture moderne... «Avrei preferito Andreotti, perché questo gli avrebbe offerto il destro di parlare meno genericamente di un problema importante come quello del latte materno, o di balia, o artificiale. Lo sappiamo tutti, senza scomodare la psicanalisi, che nel primo anno di vita d'un bambino si forma la sua personalità affettiva, lo sappiamo tutti che in America, per le mamme, allattare i propri figli è diventato quasi uno snobismo. Sarebbe stato opportuno arrivare dal mio libro a un argomento così pressante».

Ma la trasmissione, non è che dovesse trattare di questo, e poi c'erano tante domande da fare, tanti problemi da porre, da evitare, da fare scivolar via... Cancogni non ci crede. Si doveva parlare del suo libro, ecco tutto. «Ti regalo questi versi — però concede —. Non sono eccellenti, anzi sono brutti, però spiegano il mio stato d'animo». E recita: «Poiché al poeta (e questi sono i rischi del mestiere), lontanissima meta il latte della madre è proibito per non dare a vedere di essere avvilito si consola col whisky». «Capito? — gracchia, soddisfatto — E' quello che io sto facendo da quasi sessant'anni. Sono stato un bambino allattato da una balia».

* *

Quanto a Maurizio Costanzo, si batte una mano sulla fronte. «Come ho fatto a trascurarlo! Io da tempo pensavo a Cancogni, perché volevo intervistarlo insieme con un fantino, o in una scuderia; avevo tanto amato un suo libro in cui si parlava di un cavallo, "La carriera di Pimlico". Avevo pensato ad accostarlo ai cavalli, ma non alle balie! Che sciocco! Ora, per riparare, l'invito ufficialmente.

Medici scrittori a congresso

Dal bisturi alla narrativa

(Dal nostro inviato speciale)
Sanremo, 24 settembre.

Proviamo, quasi per gioco, a mettere giù i nomi di medici scrittori che ci vengono in mente e presto la lista pare l'indice di un'antologia. Ecco alla rinfusa, qualcuno dei più importanti. I russi Cechov e Bulgakov; i francesi Céline, Duhamel e Berger; i tedeschi Benn, Doeblin e Carossa. Il «San Michele» di Axel Munthe è stato uno dei libri più venduti negli Anni Trenta. Ci sono gl'inglesi, Richard Gordon, Somerset Maugham, Cronin, e i loro libri si vendevano come il pane, e ancora vanno. Il più grande romanziere portoghese è il medico Fernando Namora.

Poeti, anche. Fracastoro e il Redi che scriveva «Bacco in Toscana» mentre portava avanti gli studi sull'acaro e sulla generazione spontanea. Grossi poeti messicani sono i medici Azuria e Gonzales Martinez. Altri romanzieri: gli spagnoli Cortehoso e Nacher, gli americani William Carlos Williams, Merril Moore, Oliver Holmes, il pragmatista James. Molti altri nomi importanti sono certamente dimenticati. Ecco che quasi ci dimenticavamo di Luca, l'evangelista. Medico anche lui. I primi nomi italiani che ricordiamo: Carlo Levi, quello di *«Cristo si è fermato a Eboli»*, Malocchi e il Tumiati dei *«Tetti rossi»*, Tobino dei molti successi. E proprio stamattina, nell'edicola della stazione, abbiamo visto il libro di Bedeschi *«Centomila gavette di ghiaccio»*, con la fascetta che annunciava oltre un milione di copie. Accanto c'era *«Il vento in testa»* del medico Travaini, finalista dell'ultimo Campiello. Tremo pensando ai troppi nomi rimasti fuori da questo frettoloso elenco. Un medico, Arnaldo Cherubini, ha pubblicato qualche mese fa un libro di oltre trecento pagine sui medici scrittori dal XV al XX secolo e sta preparando un secondo volume su quelli contemporanei, europei o delle due Americhe. Ricco, ricchissimo è l'apporto che il medico ha dato, e continua a dare, alla cultura in veste di poeta e narratore, di saggista e storico, di filosofo, di autore drammatico e di critico.

Perché tanti medici scrittori?, domando al prof. Bronda, delegato per l'Italia dell'Unione Internazionale Scrittori Medici. Risponde che l'esercizio della professione fa vibrare particolari corde, che il contatto quotidiano con l'uomo e con la vita dà emozioni che molti cercano di descrivere. Ritiene anche che, assai spesso, l'attività letteraria sia una valvola di sfogo allo stress professionale.

Il dott. Cherubini mi dice che in passato il medico scrittore era tale per radici umanistiche. Oggi perché ogni giorno lavora sull'uomo, deve risolvere problemi individuali e sociali. E' uno che fa diagnosi, che cerca la verità oltre le apparenze. Dice: *«Tutti i medici scrittori sono caratterizzati da un problema di approccio alla realtà. Esiste sempre l'impronta medica in questi scrittori: siano astratti o concreti, romantici o decadenti, diabolici o veristi. Il legame con la Medicina c'è sempre, c'è costante una caratteristica di temi che si ricollegano all'educazione sperimentale e alle altre qualità professionali»*.

Cechov non sarebbe stato Cechov se non fosse stato medico?

«Probabilmente, anzi di certo, sarebbe diventato un grande scrittore anche se non avesse studiato medicina. Ma sarebbe stato uno scrittore completamente diverso. Leggendo il Vangelo di Luca, si sente che è opera di un medico. Uno dei principi della chirurgia, il brasiliano Enrico Branco Ribeiro, ha scritto sei volumi sullo stile di Luca».

Nessun altro professionista, come il medico, conosce gli uomini quali veramente sono, senza maschera, nel momento della verità. Il medico è uno che entra nelle case e non gli nascondono nulla. Conosce uomini potenti e poveri diavoli, ma tutti devono misurarsi con lo stesso destino. E il medico conosce le loro paure e ansie, la speranza e la disperazione, le angosce e le illusioni, la rassegnazione. Conosce la sofferenza, ma anche la gioia della guarigione. Più di chiunque altro, conosce la morte.

Quante sensazioni, emozioni, quanti motivi per scrivere. Un caso clinico può diventare materia per un romanzo. Un referto è già l'abbozzo di un racconto. Molti sono contemporaneamente medici e scrittori. Il medico Céline, per esempio, ha esercitato per tutta la vita. Tobino è primario a Lucca. Altri hanno lasciato la professione per dedicarsi soltanto alla letteratura. Cechov ha esercitato per pochi mesi. Vi sono quelli che scrivono quasi soltanto di medicina, trattati scientifici o articoli divulgativi, ed anche la loro prosa è elegante e semplice. La chiarezza è una qualità professionale.

Al Teatro dell'Opera del Casinò di Sanremo, c'è stato in questi giorni il XXII Congresso mondiale dell'Unione scrittori medici, presenti il presidente dott. Kaech di Basilea e il presidente per l'Italia, dottoressa Rosanigo, che scrive delicate poesie. Parecchi convenuti, Belgio, Olanda, le due Germanie, Svizzera, Grecia, Polonia, Brasile, Ungheria e Austria. I temi del congresso sono *«Clima della Liguria e letteratura»* e *«Letterati e artisti della Riviera dei Fiori e di Sanremo in particolare»*. Inoltre si è parlato anche dell'aborto, ma non sotto il profilo sanitario o politico, ma soltanto dell'*«Aborto nella storia e nella letteratura»*. Ecco gl'interventi: Stefano Arieti *«L'aborto nella tradizione ebraica»*; Francesco Bronda *«L'aborto procurato in Trilussa e Capuana»*; ancora Bronda *«L'aborto nel giuramento di Ippocrate»*; Vincenzo Busacchi *«Procurato aborto nel mondo greco e romano»*; Piero Daglio *«Sintesi storico-psicologica dell'aborto»*; Pietro Gelmetti *«Il concetto di aborto nel 1500 in Asia, in Africa e nel Nuovo Mondo»*; Enzo Greco *«L'aborto provocato nella storia dell'ostetricia»*; Constantino Kizoulis *«Ippocrate e aborto»*; Mario Marzolla *«L'aborto in D'Annunzio e in Maria Paola Cantela»*.

Luciano Curino

Penne in mostra a Milano

La stilografica d'annata

La grafia di Salvatore Quasimodo è minuta, la lettera galante di D'Annunzio ha la consueta impronta, pur nell'inchiostro sbiadito, della sua calligrafia costruita e puntita. C'è una missiva di Dino Buzzati che è un prodigio di chiarezza, nitidi, accosti i caratteri, deciso il tratto, quanto effusa eppure indecisa è la grafia di Gianna Manzini. Autografi, biglietti frettolosi, la cartolina di Enrico Caruso assillato da problemi economici, una lettera di Ada Negri nella vecchia carta di moda nel periodo degli inchiostri violetti: tutti hanno in comune una cosa sola. Sono scritti a penna. Non certo con una penna d'oro come quella che si dice Voltaire si faceva inviare espressamente da Birmingham per comporre i suoi scritti. Forse con penne impensate, ma che sono diventate famose. Per questo gli autografi celebri del XX secolo, testimoni del fascino della scrittura individuale, figurano di diritto alla mostra «La penna: oggetto, simbolo, mania», aperta in questi giorni al Circolo della Stampa di Milano.

Si scrive ancora a penna? Spariti le lettere d'amore dal telefono o dai dischi di canzoni a 45 giri, spariti gli epistolari, ha detto Domenico Porzio, a penna scrivono non solo i poeti, ma molti narratori; Bacchelli non può scrivere una riga senza pennini Perry [illegible] nella cannuccia e passò giorni disperati quando la casa ne sospese la fabbricazione, finché non ne trovò a Firenze uno stock sufficiente per altri trent'anni di romanzi. Ancor oggi colma di significati che superano quello di semplice oggetto d'uso, la penna non detronizzata dalla macchina da scrivere, [illegible] la biro dalle occasioni importanti e difficili. [illegible] fare a meno della biro se si vuole un'unità grafologica perfetta, la biro costituisce una barriera, secondo la grafologa Jeanne Lecerf, all'energia vitale che fluisce dalla mano al pennino e all'inchiostro sulla pagina bianca, simbolo della vita. Persino per il play-boy, a detta di Paolo Mosca, sarebbe un errore di gusto avere nella tasca del pigiama la biro invece della penna. Magari da collezione come se ne ammirano in questa inedita rassegna della penna stilografica dal primo Novecento.

Alla mostra «La penna: oggetto, simbolo, mania», di collezioni ce ne sono quattro, ognuna con una sua precisa fisionomia. Giuseppe Brunori punta sull'effetto visivo, sia attraverso gli inchiostri (blu mammola, rosso scarlatto) per la Waterman nera a ghiera laminata, che con la misura delle penne: piccolissime come la Rouge et Noir Baby o enormi, come quella del dottore che con l'inchiostro racchiude anche un provvidenziale termometro.

Le penne preziose di Adriano Mazza, in laminato d'oro, lavorate a colonna con fiori aggettanti, in oro massiccio, di vetro dai toni squillanti, intrigano almeno quanto la penna per invalido a [illegible] automatica ed il vasto repertorio di Romagnoli con le sue penne fermate o sezionate per mostrarne il meccanismo interno in continuo divenire dall'inizio del XX secolo, in sintonia con l'evoluzione della gamma dei materiali: celluloide, policroma o [illegible] ad imitazione del marmo.

Una rassegna che è poi una specie di omaggio per l'ultima [illegible], la penna della Nazareno Gabrielli che ha promosso la mostra. [illegible] Luigi Mussini.

Lucia Sollazzo

i vostri soldi

Andreotti 7,2%, Stammati 10%, altri 18,8%

Perché cifre così diverse se l'inflazione è una sola?

MARIO SALVATORELLI

Se un'automobile viaggia in questo momento a 70 chilometri l'ora, non è detto che ne abbia fatti 70 nell'ultima ora, perché fino a questo momento può essere andata a 100 all'ora (limiti di velocità e super-multe permettendolo). Viceversa, se un'automobile in questo momento si trova a 70 chilometri dal punto in cui si trovava un'ora fa, non è detto che «attualmente» viaggi a 70 all'ora, perché si può essere messa a correre, oppure può aver rallentato la sua velocità.

E' un ragionamento tanto ovvio, che ci si deve chiedere come mai diventi così complicato, quando lo si applica alla inflazione. Eppure, è la stessa cosa, con una sola, piccola, differenza. La velocità, il ritmo dell'inflazione — il suo «tasso», come si usa dire in linguaggio tecnico, visto che si esprime in percentuali — si calcola «in ragione d'anno», mentre la velocità di un'automobile si calcola «in ragione d'ora». Così, quando si afferma che il ritmo dell'inflazione è del 24 per cento, s'intende — o si dovrebbe intendere — che l'ultima variazione mensile del costo della vita è stata del 2 per cento, quindi tale che in ragione d'anno — moltiplicata per 12 — risulterebbe pari al 24 per cento (senza tener conto, per semplificare le cose, degli «interessi composti»). Per lo stesso motivo, se la variazione è stata dell'1 per cento, sarà corretto dire che il ritmo dell'inflazione «è» del 12 per cento, e non del 24 per cento, anche se negli ultimi mesi c'è stato un aumento di questa entità nel costo della vita.

Negli ultimi quindici giorni, invece, abbiamo inteso almeno tre stime diverse del ritmo d'inflazione. Il 9 settembre, a Bari, il presidente Andreotti ha detto che il tasso di inflazione era sceso al 7,2 per cento. La settimana scorsa il ministro del Tesoro, Gaetano Stammati, alla vigilia della sua partenza per la riunione del Fondo Monetario a Washington, ha osservato che il tasso d'inflazione è intorno al 10 per cento. In questi giorni, infine, in un commento dei dati di settembre sul costo della vita a Torino, ho letto che il ritmo annuale dell'inflazione è del 18,8 per cento. Ce n'è a sufficienza per disorientare il pubblico e indurlo a chiedersi chi abbia ragione e chi torto.

In realtà, tutti hanno ragione, se si applica l'esempio dell'automobile. A prescindere dalla mancanza di armonia nel misurare il tasso d'inflazione, una volta sulle variazioni dei prezzi al consumo «per l'intera comunità nazionale», cioè praticamente su tutti i beni e i servizi disponibili, e un'altra volta sui prezzi al consumo «per le famiglie di operai e d'impiegati», cioè quelli scremati dalla gamma di prodotti e servizi considerati «di lusso» e che servono comunemente a calcolare l'indice del costo della vita. Ma tutti hanno torto, se non distinguono, come nell'esempio dell'automobile, se confondono il percorso coperto in precedenza con la velocità del veicolo — cioè della inflazione — nel momento in cui essa viene rilevata.

Il presidente Andreotti, quando ha parlato a Bari, si riferiva all'ultimo dato ufficialmente disponibile sulle variazioni dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, che in luglio aveva registrato un aumento dello 0,6 per cento, pari a un tasso annuo, appunto, del 7,2 per cento. Il ministro Stammati, che ha parlato una decina di giorni dopo, si riferiva evidentemente al bimestre luglio-agosto e al cosiddetto costo della vita, che in quel periodo aveva registrato un aumento complessivo dell'1,5 per cento. Moltiplicandolo per 6 — dato che in un anno ci sono 6 bimestri — il ritmo dell'inflazione risultava pari al 9 per cento. Stammati, già ragioniere generale dello Stato e già presidente della Banca Commerciale, dev'essere assolutamente preciso, non può prescindere dagli interessi composti, quindi ha indicato, correttamente, nel 10 per cento circa il ritmo dell'inflazione.

Nel terzo caso, invece, quello del costo della vita a Torino, passiamo dalla velocità del costo della vita a Torino in settembre alla velocità media degli ultimi 12 mesi, cioè al percorso coperto dall'inflazione nel periodo settembre 1976-settembre 1977. Ed è così che si è potuto parlare di un ritmo annuale d'inflazione del 18,8 per cento, senza contraddire le dichiarazioni di Andreotti, né quelle di Stammati.

Detto questo, però, mi sembra più chiaro tener conto della velocità del momento, piuttosto che di quella passata, o quanto meno basarsi sull'ultimo trimestre, anziché sugli ultimi 12 mesi, per misurare il tasso d'inflazione. Può sembrare un problema di lana caprina, e invece non lo è, perché può condizionare, come in realtà condiziona, tutta la politica economica del governo, comprendendo in essa anche le politiche del credito, della moneta e del fisco.

Si può risparmiare sulla casa al mare con il sistema della "multiproprietà,,

GIGI MATTANA

Il mercato immobiliare nelle località turistiche sta vivendo un momento di stasi: il settore non «tira» più come qualche anno fa, quando anche le classi meno abbienti erano disposte a notevoli sacrifici pur di avere la «seconda casa».

Vi è una soluzione che può far contenti tutti, costruttori in cerca di lavoro, amministrazioni comunali preoccupate per i costi pazzeschi delle infrastrutture usate pochi giorni all'anno e acquirenti che non vogliono investire grosse cifre, ed è la multiproprietà. In Italia è ancora tutta da scoprire, mentre in altri Paesi (favorita anche da una legislazione molto più avanzata) è operante da anni e con soddisfazione generale (larghe fette delle stazioni invernali francesi della terza e quarta generazione sono vendute con questa formula), anche se già nel Vallese e in Sardegna gli acquirenti hanno avuto spiacevoli sorprese di ipoteche sull'immobile per irregolarità amministrative.

***Multiproprietà**, o multicomproprietà come si preferisce chiamarla in Italia, significa acquistare l'uso di un appartamento a scelta per un determinato periodo (in genere due settimane): pagando una cifra variabile a seconda dell'alta o bassa stagione saremo liberi di goderci una vacanza in quei giorni finché la casa resterà in piedi; usciti noi, nell'alloggio entreranno gli altri multiproprietari (nulla però impedisce di acquistare l'uso per periodi più lunghi.*

L'appartamento può essere comperato con due formule essenzialmente diverse (più qualche variante): o avendo in mano una quota azionaria della società, o con l'acquisto in comunione. Nel primo caso non saremo controllati dal fisco, non avremo spese di registrazione e potremo vendere senza formalità, ma non saremo direttamente proprietari dell'appartamento e correremo i rischi di un'eventuale fallimento della società; nel secondo caso il nostro acquisto sarà registrato da un notaio e messo a catasto come immobile e quindi la maggior sicurezza non ci permetterà di sfuggire al fisco e ci farà sostenere tutte le spese di registrazione e le difficoltà per vendita o eredità.

I prezzi sono interessanti e possono invogliare una larga fascia di acquirenti, sempre se si tiene presente che con la multiproprietà si acquista una vacanza per tutta la vita, non un appartamento: a Serra degli Alimini, dove opera la Ipi, un appartamento di 55 metri quadri con sei posti letto costa un milione 250 mila lire in maggio (per due settimane naturalmente), circa 5 milioni in luglio, oltre 6 milioni in agosto e tre milioni e mezzo nell'ultima quindicina di settembre quando si possono ancora tranquillamente fare i bagni. Anche le altre società si discostano di poco da queste cifre: diciamo che, grosso modo, con 5-7 milioni si può avere ovunque un medio appartamento per due settimane di altissima stagione e basta la metà se ci si accontenta di maggio-giugno al mare e inizio dicembre in montagna.

Eppure, e anche giustamente, rimangono alcune perplessità: il periodo acquistato è immutabile e si può essere così sfortunati da avere sempre brutto tempo (ecco quindi il desiderio tutto italiano di acquistare al mare, anche per necessità di ferie, soltanto in luglio e agosto, quando in altri periodi i prezzi sono molto più appetibili); una proprietà immobiliare, anche se per un brevissimo periodo, è ancora vista in Italia come uno «status symbol» e ci ripugna profondamente sapere che quando usciamo noi c'è già pronto qualcuno che entrerà nella «nostra casa» e se la sporcherà? Se romperà qualcosa? In quali condizioni la troveremo l'anno prossimo? L'Ipi si premunisce contro questi giustificati interrogativi facendo pagare tremila lire al giorno per persona: si viene così a costituire un fondo per le spese, le riparazioni e il rinnovamento dei mobili e degli altri arredi.

Queste sono le domande che l'acquirente si pone più frequentemente e la società immobiliare in genere riesce a rassicurarlo, ma c'è un altro punto importantissimo, che quasi tutti trascurano e che fa preferire i grandi complessi ai piccoli condomini in multiproprietà. La società costruttrice dopo le belle parole per vendere è in grado di assicurare una corretta gestione dell'immobile? C'è un efficace servizio di pulizia, cambio biancheria, piccole riparazioni? C'è un magazzino per reintegrare immediatamente gli oggetti rotti? C'è un servizio di sorveglianza e di custodia? Un amministratore che paghi le bollette? Alcuni costruttori hanno pensato a queste necessità (la Ipi per esempio nel suo villaggio di Torre degli Alimini si è appoggiata alla Valtur, da cui deriva anche la possibilità di partecipare agli sport e pranzare a prezzi agevolati) altri no: occorre fare molta attenzione perché in mancanza dei servizi si possono trovare in casa i bicchieri rotti e le lenzuola sporche lasciati dal proprietario precedente e allora la vacanza diventa un inferno.

Prendendo una polizza sulla vita di tipo "temporaneo,,

Assicuriamo il "mutuo,, dell'appartamento

GIUSEPPE ALBERTI

"Premi" per ogni milione assicurato (in lire)

Età	Durata dell'assicurazione: anni 1	5	8	10	11	12	13	14	15
[illegible]	4.150	4.200	[illegible]	4.300	4.300	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	4.700	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	4.700	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	6.700	[illegible]	7.100	7.400	7.700
[illegible]	[illegible]	7.300	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	10.200	10.700
[illegible]	[illegible]	10.000	11.000	12.700	13.100	13.400	14.100	14.700	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	20.100	[illegible]	21.300

L'acquisto di un appartamento con il sistema del mutuo fondiario o ipotecario può essere un motivo per stipulare una polizza sulla vita del tipo «temporaneo», cioè per un certo capitale assicurato e per una determinata durata (in genere valida sino ad esaurimento della rateazione del mutuo). Si tratta di una polizza che scatta nel caso in cui venga a mancare il perno economico della famiglia (di solito il marito): di colui insomma che provvede al pagamento delle rate. Venendo questi a mancare durante il periodo del mutuo, gli eredi potranno ultimare il pagamento con la somma incassata dalla polizza sulla vita. Vediamo in sintesi quali sono le caratteristiche di questa polizza.

Contrariamente alle polizze sul «risparmio», quella denominata «temporanea» prevede un determinato capitale che entra in possesso degli eredi solo nel caso che l'assicurato deceda durante la validità del contratto. Se il cliente è ancora vivo alla scadenza (poniamo dopo 5, 10 o 15 anni) nulla gli verrà restituito. Il vantaggio di questa assicurazione è il suo modesto costo che parte da 4150 lire circa per milione assicurato (età anni 20) e passa a 65 mila lire circa (età dell'assicurato 60). Cioè più la persona è avanti con gli anni e più alto è il premio da pagare.

Facciamo un esempio. Età dell'assicurato anni 25, durata del mutuo e della polizza anni 15, con un debito (mutuo) di 30 milioni di lire. In questo caso l'assicurato paga un premio annuo di 102 mila lire (per pagamenti semestrali si spende mediamente il 3 per cento in più). Quasi sempre, specie per capitali di un certo rilievo, è prevista una visita medica preventiva la quale, assai spesso, è a carico del cliente.

Salvo casi particolari, il «contratto» scatta in ogni caso di decesso, suicidio compreso (dal terzo anno dalla stesura della polizza). Sono però esclusi i rischi derivanti dalla condanna giudiziaria (limitazione valida per pochi Paesi); dalla partecipazione a corse moto-automobilistiche di velocità; dai rischi di guerra; dalle attività aviatorie.

In talune nazioni estere gli operatori immobiliari, incluse le banche, accordano il pagamento col sistema rateale solo se il cliente provvede a stipulare una polizza sulla vita. Ciò per garantire agli aventi diritto la definitiva proprietà dell'immobile. In certi casi l'Istituto bancario o l'operatore stesso provvede a conteggiare il premio della polizza unitamente al costo dell'appartamento. E' facile che in simili operazioni il premio dell'assicurazione diminuisca man mano che il debito decresce.

L'assicurazione «vita» può avere vantaggi collaterali: ad esempio, la detrazione dalle imposte del premio. Inoltre, la cifra assicurata può essere destinata al beneficiario indicato dall'assicurato (non è la prima volta che il capitale garantito venga incassato da persone che non appartengono al nucleo familiare). In sostanza la polizza sulla vita non conosce legami di parentela: l'erede resta quello designato dal cliente (conviventi, figli illegittimi, suocera e così via).

Cosa sono e quanto rendono

I "Cct,, piacciono ai risparmiatori

DONATELLA PAVESI

In un periodo in cui i tassi di interesse bancari tendono a scendere, le azioni suscitano qualche perplessità, le case costano decine di milioni, i diamanti vengono rubati dalle cassette di sicurezza delle banche, il pubblico tende a prendere sempre più in considerazione i titoli a reddito fisso. Dopo i Bot, buoni ordinari del Tesoro, i buoni del Tesoro poliennali, i buoni del Tesoro che ci troviamo nella busta paga, sono nati, circa sei mesi fa, i Cct (certificati di credito del Tesoro). La prima emissione di questi certificati è stata fatta in giugno e la prima offerta, per un valore di 1000 miliardi, il giorno 23, per l'esattezza. Lunedì prossimo, 26 settembre, ne verranno offerti altri 1000 miliardi, a 100 lire, la Banca d'Italia ha già reso note le caratteristiche di questa seconda offerta.

Dal momento che si tratta di una forma di investimento relativamente nuova, ci è sembrato opportuno parlare dei Cct, delle loro caratteristiche, delle modalità di acquisto da parte del pubblico, del rendimento effettivo. I certificati di credito del Tesoro hanno una scadenza biennale, costano 100 lire (esclusa la commissione, che può variare dal 30 centesimi al 50 e più a seconda del venditore), e il taglio minimo che si può acquistare è di un milione. Si acquistano presso le banche, gli agenti di cambio, le società finanziarie.

Quanto rendono? A questo proposito sono stati fatti i calcoli più disparati, tutti molto complicati. Si sa di sicuro che i Cct sono esenti da ogni imposta, e garantiscono un interesse minimo semestrale del 6,75 per cento, la prima cedola però è stata fissata al 7,05 per cento. Se facciamo l'ipotesi che la seconda sarà del 6,75 per cento e così le altre due (il 6,75 per cento è il minimo previsto), e considerando intorno allo 0,30 per cento la commissione, che comunque l'acquirente dovrà pagare, sia che il venditore sia una banca, o altri, otteniamo un rendimento del 13,70 per cento l'anno. Si tratta di una cifra indicativa, dal momento che le cedole sono indicizzate, in base al rendimento dei Buoni del Tesoro, che potrebbe essere più elevata.

A conti fatti, ci sono titoli a reddito fisso che rendono di più. Inoltre, la scadenza biennale sembra che possa costituire un elemento disincentivante per il pubblico. Infatti, la scadenza biennale significa dover lasciare immobilizzato il capitale per un lungo periodo. Sull'altro piatto della bilancia ci sono due considerazioni: il rendimento non può scendere al di sotto di una certa percentuale e il valore del certificato non può subire brusche oscillazioni. In secondo luogo, la tendenza degli investitori in questo periodo è ad assicurarsi un rendimento abbastanza elevato e sicuro per un più lungo periodo di tempo.

Come andrà l'offerta di Cct di lunedì prossimo? E' difficile dirlo. In Borsa in questi giorni gli operatori che si occupano anche di Cct sono molto incuriositi.

agricoltura

Esportiamo molto vino ma guadagniamo poco

13 milioni di ettolitri nel '76; ma è soprattutto vino comune

(Nostro servizio particolare)

Verona, 24 settembre.

L'undicesima edizione del Vinitaly, che si conclude domani alla presenza del ministro Marcora, ha fatto compiere un «salto» operativo, mercantile e anche di immagine al nostro vino.

Le indicazioni emerse nel corso delle varie giornate di studio organizzate dalla rassegna hanno sottolineato che la produzione italiana di vino ha raggiunto, sul piano qualitativo, una dimensione di competitività elevata e tale da supportare il successo che, negli ultimi anni, si è riscontrato nelle esportazioni. Lo stesso spumante, ed in particolare quello prodotto con il metodo Champenoise, ha registrato aumenti del 49 per cento in quantità e del 62,15 per cento in valore.

Tale espansione ha avuto una positiva ripercussione in tutto il settore vitivinicolo nazionale. La nostra produzione globale annua — pur con le limitazioni dovute alle avversità meteorologiche nelle ultime annate — si è attestata, nella campagna 1976-77, sui 66 milioni di ettolitri, con una diminuzione del 5 per cento rispetto al 1975, di cui circa 6 milioni rappresentati dai vini a denominazione di origine controllata. E' indubbio che nei confronti delle altre nazioni europee (Francia e Repubblica Federale tedesca) il rapporto tra produzione globale e vini a denominazione — Germania, 10 milioni di ettolitri totali e 5 milioni a denominazione; Francia, 70 milioni di ettolitri e 16 milioni a denominazione — non ha raggiunto livelli così alti quand'anche si debba mettere in risalto che la tradizione italiana in questo campo risale solamente al 1967 e che, al marzo di quest'anno, vede catalogati ben 190 tipi di vino.

Sul piano delle esportazioni — a proposito delle quali le giornate del Vinitaly hanno manifestato l'esigenza di agire, anche nell'ambito delle nuove disposizioni comunitarie, con maggior incisività sia sui mercati tradizionali che sui nuovi — con i 13 milioni di ettolitri 1976 ed i 340 miliardi di lire (più 33,2 per cento dal 1975), la vitivinicoltura nazionale si assesta su posizioni di preminenza e le previsioni '77 sembrano manifestare ulteriori incrementi (l'America ha incrementato i suoi acquisti di vini italiani al punto che essi rappresentano il 47 per cento del totale della sua importazione), specie in quelle aree extracomunitarie che, nel 1976, hanno acquistato nostri vini per il 18,8 del totale delle nostre vendite (l'81,2 per cento è stato diretto verso la Cee) per un valore pari a 23,7 per cento delle entrate complessive dell'esportazione italiana.

Questo quadro, purtuttavia, richiede una maggior analisi da parte delle categorie operative del settore; analisi che si incentra sulla necessità di una maggiore spinta remunerativa per i vini italiani, spinta che oggi non è sempre in rapporto diretto con la qualità e con i costi di produzione. Nel 1976, infatti, le nostre esportazioni hanno fatto registrare una remunerazione media complessiva di 301,5 lire il litro, mentre per quello importato di 1563 lire il litro.

Bruno Pusteria

Gli avicoltori possono produrre molto di più

(Nostro servizio particolare)

Forlì, 24 settembre.

Durante l'annuale fiera internazionale avicola che si tiene ogni anno nel mese di settembre, Forlì diventa un centro di incontro, di discussione, di convegno per la confluenza di avicoltori da ogni parte d'Italia, di medici veterinari specializzati e di tutti coloro che lavorano intorno a questo importantissimo settore della nostra zootecnia.

Quest'anno i problemi di attualità sono emersi in una conferenza stampa che il presidente della Sezione Economica Avicola della Confagricoltura, Cipriano Perruquet, ha tenuto ai giornalisti della stampa quotidiana e specializzata.

«Gli allevatori italiani — ha detto Perruquet — *sono già in grado di produrre quanto il piano agricolo-alimentare stima necessario per coprire gli aumentati fabbisogni del nostro Paese e quindi non si giustificano programmi di finanziamenti o interventi pubblici in questo settore».* Esiste tuttavia un rischio che Perruquet non ha taciuto: la contemporaneità dell'aumento delle produzioni e quello dei consumi. Infatti quando i produttori hanno aumentato l'offerta con un supero della domanda nell'ordine del 2-3%, si sono registrati dei veri e propri crolli dei prezzi, nell'ordine del 30-40%. Un vero disastro cioè per i nostri produttori. Le quotazioni delle galline erano crollate fino a 250 lire il kg (peso vivo), mentre la vischiosità dei prezzi al dettaglio aveva impedito che il consumatore potesse approfittarne con prezzi al ribasso. Se invece i prezzi si fossero allineati al ribasso anche al consumo, si sarebbe incrementato lo smercio di tali prodotti e quindi annullato il surplus per giungere al riassetto dei prezzi alla produzione.

Circa la progettata riduzione dell'Iva sui prodotti avicoli il pensiero dei produttori è che il provvedimento non porterà certamente al risultato desiderato, cioè quello di dare impulso al consumo di prodotti avicoli. Nel caso delle uova, se dall'attuale 3% di aliquota Iva si scendesse all'1%, l'incidenza sarebbe di 15-20 lire circa la dozzina, sul pollame, essendo l'Iva del 6%, di 60-70 lire al kg. E' pensabile che tali modesti ritocchi si ripercuotano in riduzione di prezzo al consumo, quando ciò non è avvenuto mai, nemmeno nei casi eclatanti di crolli di prezzi a punte del 30%?

La strada che i produttori avicoli indicano è quella di insegnare agli italiani come devono nutrirsi risparmiando. Con una campagna di stampa ben fatta, e soprattutto condotta nei momenti giusti, si potrebbe fare sicuramente molto in questa direzione. Una stretta collaborazione tra gli organi ministeriali ed i produttori avicoli porterebbe a maggiori frutti.

Perruquet ha poi annunciato l'azione che la Sezione avicola della Confagricoltura intende portare avanti a proposito della tassa per le etichette di chiusura imballi uova (L. 36 caduna pagata al Maf). *«Faremo come fanno i nostri colleghi europei, i quali provvedono in proprio alla stampigliatura delle etichette, con una azione di disobbedienza civile, fino a che giustizia non sarà fatta».*

b. p.

La Cee va rinnovata, con nuovi rapporti tra i 9 (e presto 12) Paesi

Siamo una colonia entro la Comunità?

Il prossimo ingresso della Spagna e della Grecia nella Cee, quello prevedibile del Portogallo, i rapporti sempre più stretti che legano l'economia europea a quella dei paesi dell'altra sponda del Mediterraneo, rendono sempre più attuale una problematica che l'Italia, da sola, non è finora riuscita a far correttamente rilevare ai tavoli delle trattative di Bruxelles. Le debolezze strutturali italiane sono state, al contrario, spesso il pretesto per avallare od operazioni di piccolo cabotaggio oppure politiche esclusivamente di difesa dei prezzi dei prodotti che — come dicono le statistiche — hanno soprattutto avvantaggiato le agricolture più solide degli altri paesi.

Da tempo da noi si reclama la rinegoziazione dell'intera impostazione comunitaria, per quanto concerne il settore agricolo, ma ciò è stato finora impedito dalla debolezza contrattuale dell'Italia, dovuta sia alla nostra storica inefficienza, che alle inadempienze in cui talora ricadiamo (come recentemente quella che concerne il mercato del latte con la legge Bertolani-Bardelli). Non che gli altri paesi si comportino in modo più corretto. Si tratta semplicemente di inadempienze, le loro, meno clamorose, perché meno rilevate dall'opinione pubblica e dagli organi d'informazione. Basti la metodica inosservanza, a nostro danno, del principio della preferenza comunitaria (specie per gli ortofrutticoli e gli agrumi), oppure gli impedimenti fiscali che tuttora ostacolano le esportazioni dei nostri vini, e dire come spesso dal rapporto comunitario ne usciamo, come si dice a Napoli, «cornuti e mazziati».

Rinegoziare la politica agricola comunitaria significa quindi richiamare innanzitutto ognuno ad un sostanziale rispetto dei patti del Trattato di Roma, tra i quali quello di un'effettiva solidarietà verso i problemi delle aree più povere. In caso contrario, non si fa altro che rendere definitivi gli iniqui rapporti tra paesi o regioni sviluppati e no. Così l'Europa continentale, industriale e progredita, con un'economia forte e quindi con una moneta sempre più pregiata, schiaccia inesorabilmente — anche per quei comparti, come le produzioni agricole, in cui la competizione sarebbe possibile — le economie più deboli.

I montanti compensativi non sono altro che l'iniqua espressione di questo squilibrio e la loro imposizione non corrisponde certamente allo spirito di solidarietà intercomunitaria che dovrebbe caratterizzare, secondo quanto proclamato da tutti, i rapporti nell'interno della Cee.

Nel recente colloquio tra Giolitti e Brandt il problema a questo punto diventa di reale volontà politica e di conseguente impegno finanziario. Inoltre è necessario che finalmente la Comunità Europea, assumendo quel ruolo che l'ha giustificata politicamente, non rappresenti solo un'unione a gretta difesa di interessi particolari (quasi un'isola felice in un mondo in cui dominano ancora largamente miseria e sottosviluppo), ma assuma una funzione positiva di stimolo al progresso nei confronti soprattutto di quelle regioni e di quei paesi che più hanno da lamentare contro le forme più o meno esplicite di sfruttamento e di colonialismo cui sono stati finora assoggettati, proprio da parte anche di paesi europei.

Evitare quindi ogni forma di colonialismo sia interna che esterna alla Cee: questa è la sostanza di una nuova politica economica ed agricola per la Comunità. Ed allora si concedano più risorse per risolvere i problemi delle aree povere, interne ed esterne alla Cee, e si costituiscano nuovi strumenti operativi per attuare le necessarie politiche.

Giuseppe Màspoli

"Industriali del latte non rispettano accordi"

Roma, 24 settembre.

Provvedimenti urgenti per la zootecnia piemontese sono stati richiesti dalla Confagricoltura e dalla Coltivatori diretti al ministro Marcora. Una certa tensione e disagio si sta manifestando tra i produttori di latte perché gli industriali non rispettano gli accordi.

«La nostra zootecnia non può più aspettare. Sono necessari provvedimenti concreti e urgenti». E' questa la richiesta fatta al ministro Marcora da una delegazione degli allevatori di bestiame del Piemonte.

Un convegno alla Douja di Asti

Migliorare le tecniche per la vinificazione

Asti, 24 settembre.

(r. s.) Martedì scorso si è svolta, presso la Camera di Commercio di Asti, la IV Giornata degli Enotecnici Piemontesi, che si sono riuniti per discutere i problemi del settore.

In un breve discorso introduttivo il presidente dell'ente camerale, Giovanni Borello, ha sottolineato che gli agricoltori piemontesi si sono sempre dimostrati ottimi viticoltori, ma purtroppo non altrettanto validi vinificatori: è quindi necessario fornire loro, attraverso l'assistenza degli enotecnici, la possibilità di trasformare adeguatamente i pregiati prodotti dei loro vigneti. Per fare ciò è indispensabile aumentare il numero degli enotecnici ed accrescerne il bagaglio di conoscenze professionali.

Al raggiungimento di questo scopo la Camera di Commercio, d'intesa con l'Istituto Sperimentale per l'Enologia, ha contribuito, nel 1976, con l'istituzione di un apposito corso di specializzazione post-universitario che riprenderà quest'anno integrato da numerosi seminari che daranno modo ai nostri esperti di confrontare tecniche e metodi con docenti e colleghi di altre zone della regione e d'Italia.

I mercati

Carne

CHIVASSO — (Carne - Mercato stazionario): sanati da carne inquotato; tori di tutte le razze di 1ª 1300-1540; tori di tutte le razze di 2ª 1150-1250; vitellone razze estere da carne 1600-1900; vacche di tutte le razze di 1ª 940-1160; sanati di tutte le razze inquotato; suini 950-1010.

Latticini

NOVARA — (Mercato molto attivo) lire al kg: burro 2300; gorgonzola fresco 1900; gorgonzola maturo di 1ª 2400, di 2ª 2200.

Vino

ALBA — (Mercato stazionario): Dolcetto 65.000-70.000; Nebbiolo d'Alba 55.000-90.000; Barolo 68.000-110.000; Barbaresco 60.000-140.000.

Pioppi

TORINO — (Mercato stabile) lire al q.le: pioppo in piedi 3800-4000; tronchi per cartiera 3200; per truciolami 2900.

Tassato il latte italiano anche se siamo deficitari

Il nostro Paese sollecitato ad applicare l'imposta - Convegno a Pavia

(Dal nostro inviato speciale)

Pavia, 24 settembre.

Da qualche giorno è scattato un altro di quei «meccanismi perversi» della Cee che il buon senso della maggior parte dei nostri agricoltori non può afferrare. Si tratta della tassa dell'1,5 per cento sulla produzione del latte, tassa decisa a Bruxelles per scoraggiare la produzione di latte, di cui la Comunità ha forti eccedenze (14 milioni di quintali di latte in polvere e un milione di quintali di burro). Fin qui tutto bene. Ma ecco dove la cosa diventa incomprensibile: sono stati altri Paesi a produrre quelle eccedenze, non l'Italia, dove anzi la produzione del latte tende a diminuire e gli allevamenti di vacche a ridursi (700 mila capi in meno dal '71 ad oggi).

L'altro ieri la Cee ha sollecitato il nostro Paese ad applicare questa tassa: secondo la Comunità, in Italia ci sarebbero delle resistenze a rispettare gli accordi raggiunti a Bruxelles nell'aprile scorso. Secondo la commissione esecutiva di Bruxelles, i produttori italiani dovranno pagare come tutti gli altri la tassa di corresponsabilità sul latte. E alla vigilia del consiglio agricolo di lunedì prossimo, la commissione Cee ha detto che le norme di applicazione della tassa studiate dalla commissione tengono conto delle difficoltà amministrative di esazione fatte presenti a suo tempo dall'Italia e che se ne potranno prendere in considerazione anche altre: ma è stata ferma sul principio che le norme comunitarie debbono essere rispettate da tutti gli Stati membri.

Di questo attualissimo tema ha parlato a Pavia, in una tavola rotonda su «Agricoltura padana e politica agricola comunitaria», Ettore Cantù, presidente della Federazione regionale degli agricoltori lombardi (Confagricoltura). E' accettabile, s'è chiesto Cantù, una misura che penalizzi gli allevamenti italiani nel quadro di sviluppo della nostra zootecnia? (Tra l'altro, il piano agricolo alimentare elaborato dal ministro Marcora prevede aumenti di produzione del 3,5 per cento l'anno). E come si concilia con il concetto espresso dai fini della politica agricola comunitaria di garantire un equo reddito agli agricoltori di tutta la Comunità? La tassa — ha aggiunto Cantù — è una misura irragionevole per l'Italia e comunque insufficiente per frenare le enormi eccedenze già accumulate. L'errore sta proprio alla base del regolamento Cee per il settore lattiero-caseario, che è stato fatto su misura per le agricolture continentali, con tradizionale trasformazione in burro e polvere di latte.

La tassa sul latte si aggiunge — come danno agli allevatori italiani — ai montanti compensativi, che penalizzano l'agricoltura italiana, a valuta debole, a vantaggio dei produttori tedeschi e francesi, i quali beneficiano di una sovvenzione sulle esportazioni. «Bisogna ricordare — ha detto Cantù — *che il regolamento che istituisce i montanti parlava di temporaneità di questa misura: ora sono passati tre anni, e i montanti ci sono ancora».* (Lo scorso anno la Cee ha pagato per questi montanti 600 milioni di unità di conto, nel '77 si arriverà a circa un miliardo, vale a dire al 16 per cento del bilancio Feoga).

Questi aspetti negativi della politica agricola comunitaria non devono, tuttavia, far credere che tutto il bilancio della nostra adesione alla Cee sia stato negativo. La Cee, come ha ricordato l'esperto agricolo del pli Giovanni Martirano, ci ha portato anche molti vantaggi. Se si fa un paragone sullo stato dell'agricoltura italiana all'inizio degli Anni Cinquanta, prima dell'entrata in funzione del Mec, e quello che oggi abbiamo sotto gli occhi, si ha la sensazione d'un progresso produttivo veramente imponente, al quale non è estranea la politica agricola comunitaria, non foss'altro che per la «sprovincializzazione» di molte nostre impostazioni in materia, condizionate da assurde e comunque non più attuali idee autarchico-corporative.

Secondo Martirano, sono errate le impostazioni politiche che oscillano tra la richiesta di deroga permanente di tutta o di parte della politica agricola comune per il nostro Paese, e la pericolosa istanza di rinegoziazione delle norme che regolano il mercato comune agricolo. L'esperto agricolo del pli afferma che la strada da seguire è certamente quella della revisione di tutto quanto non vada o sia invecchiato nella politica agricola comune, ma nel rispetto dei Trattati di Roma: un rispetto che si assicura con l'attuazione delle sue regole, prima tra le quali le direttive per il miglioramento strutturale delle imprese agricole.

A più lungo termine, come ha ricordato il terzo relatore Dario Velo, per progredire lungo la via dell'integrazione in campo agricolo, e anche negli altri settori, è necessario porre il problema della moneta europea e dello Stato europeo, cioè il problema dell'Unione economica e monetaria e dell'Unione europea. Ma qui, naturalmente, i tempi saranno molto lunghi.

Livio Burato